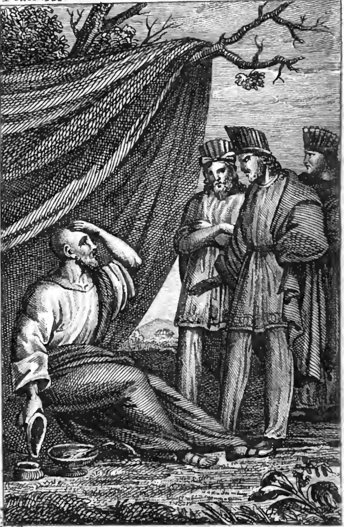
STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DEL SIGNOR

GREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

Buonan



trasse il beretto per mostrar la sua testa
calva, sulla quale non v'era nemmeno un capello.

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier,

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO IX. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI ANTONELLI E C.
1834.

CONTINUAZIOME DEL LIBRO XXVII.

E DEL PARAGRAFO TERZO

Aureliano, togliendoli la risposta di Zenobia ogni speranza di volontaria sommessione, prese a soggiogarla colla forza, e formò l' assedio di Palmira. Vi si portò da prode e sperto capitano. Usò grandissima cura perchè la sua armata fosse ben provveduta, e siccome accampava in un paese sterile, ordinò a tutt' i popoli vicini, che a lui ubbidivano, di portar giornalmente viveri in abbondanza. Disfece i Persiani, che venivano in soccorso degli assediati. Parte colla forza, parte colle persuasioni tirò i Saracini e gli Armeni al suo partito. Si espose colla persona ne' combattimenti, e fu in un' occasione ferito da un colpo di freccia. (*Vop.* 28. *et Zos.*)

I Palmireni si difesero da principio con tale vantaggio, che insultavano perfino agli assediatori, e gli esortavano con amara ironia a non tentar l' impossibile. E ve ne fu uno, il quale addirizzatosi all' imperatore medesimo, ed insultandolo con ingiuriosi motteggi, fu ben punito della sua temerità ; perocchè mentre si divertiva con oltraggiose millanterie, un arciere persiano disse ad Aureliano che gli era vi-

cino: *se mel comandi, io ti vendico sul fatto di quell' insolente.* Avendovi Aureliano acconsentito, il persiano fece che alcuni de' suoi compagni gli si mettesser dinanzi finchè incoccava l' arco; e quindi tirò sì giusto, che il Palmireno, il quale s' avanzava a mezzo corpo fuori della muraglia, colpito dalla freccia, cadde morto in mezzo a' Romani.

L' assedio durò lungo tempo, e il difetto dei viveri fu quello che impose fine alla resistenza di Zenobia. Questa altiera principessa non si appigliò nulladimeno al partito di sottomettersi al vincitore. Risolse di fuggire sulle terre de' Persiani, per chieder loro soccorso. Montò dunque un cammello de' più veloci, e si avviò verso l' Eufrate, lontano una sola giornata; ma Aureliano tostamente avvertito della sua fuga, le aveva spedito dietro un distaccamento di cavalleria, il quale fu tanto sollecito, che la raggiunse, quand' era sul punto di passare il fiume, ed era già entrata nella barca. I cavalieri romani la presero e la condussero all' imperatore. Quando comparvero dinanzi a lui, questo principe irritato le chiese, come avesse avuto tanto ardimento d' insultare gl' imperatori romani: ed ella gli diede una risposta lusinghiera, ma non vile. *Ti riconosco*, gli disse, *per imperatore, perchè sai vincere. Gallieno e i suoi simili non mi sono mai sembrati degni di questo nome* (*Treb. Tr. Tyr.* 30.)

Sembra, se ci attenghiamo al racconto di Zosimo, che anche dopo la presa di Zenobia i Palmireni non sieno tutti stati d'accordo per darsi insieme colla città in poter d'Aureliano. È più probabile, che Zenobia partendo gli avesse esortati a star saldi infino a tanto che ella avesse loro condotto il rinforzo de' Persiani; e che quando la videro prigioniera, mancando loro ogni speranza, si appigliassero all'unico riparo, che loro restava, cioè d'implorare la clemenza del vincitore. Aureliano si lasciò muovere dalle loro preghiere, ed accordò loro la vita e la libertà, contentandosi di spogliarli delle ricchezze.

Padrone di Palmira, e avvisandosi di avervi solidamente stabilito la sua autorità, Aureliano tornò in Emesa, e sottomise al giudizio d'un tribunale, al qual egli presiedeva, Zenobia e i suoi aderenti. I soldati romani chiedevano la morte di Zenobia; e se diam credenza a Zosimo, ella comprò la sua grazia con una viltà gittando sopra i suoi consiglieri e ministri tutta la colpa della guerra. Io voglio piuttosto credere a Vopisco, a detta del quale questa principessa riconobbe la vita dalla generosità d'Aureliano, che riputò cosa vile ed abbietta il far morire una donna divenuta sua schiava. Pensava inoltre che il romano impero fosse molto obbligato a Zenobia, la quale col suo

coraggio e colla sua buona condotta preservato aveva dall' invasione de' Persiani le provincie dell' Oriente. Finalmente la sua vanità si compiaceva molto dell' idea di condurre in trionfo una così celebre prigioniera; perocchè si recava a sommo onore la sua vittoria, e si chiamava offeso dei discorsi di coloro, i quali pretendevano, che fosse una mediocre impresa l' aver vinto una donna. Una donna, qual era Zenobia, sembrava a lui con ragione che valesse più di venti uomini insieme. Conservò dunque la vita alla principessa, ed usò la stessa dolcezza verso Vaballath, suo terzogenito. Quanto ai due maggiori, Erenniano e Timolao, variano molto gli autori, dicendo alcuni, contro ogni verisimiglianza, che furono messi a morte da Aureliano, ed altri, che morirono di morte naturale; e v' è chi vuole che fosser condotti in trionfo insiem colla madre. Tutto ciò che di loro si sa con certezza, si è che avevano regnato con essolei; e che Timolao fece grandi progressi per la sua età nell' eloquenza latina. Senonchè sono poco noti, e Vaballath è il solo de' figli di Zenobia, di cui gli antichi monumenti facciano menzione dopo il trionfo di Aureliano. (*Vop. Aur.* 30. *Zos. Treb. Tr.* 30. *Tillem.*)

I principali della corte di Zenobia, e tutti coloro, ai consigli de' quali fu attribuita l' im-

presa della guerra, o della cui opera s' era servita per condurla, non trovarono in Aureliano quell' indulgenza, che provò la loro regina. Furono o mandati al supplizio all' istante, o riserbati ad essere annegati nel mare al passaggio del Bosforo Tracio. (*Vop. et Zes.*)

Tra quelli che perirono in Emesa vi avea il celebre Longino, la cui morte è un' infamia per colui che l' ha ordinata. Egli era filosofo e retore eccellentissimo, ed abbiamo tuttavia nel *Trattato del sublime*, assai noto fra noi, la prova sussistente del distinto suo merito. Il suo delitto fu di aver composto la lettera, con cui Zenobia rispose all' intimazione, che le faceva Aureliano d' arrendersi. Era forse Longino colpevole per esser entrato nello spirito della regina, a cui serviva di segretario? Sofferse la morte con tale costanza che consolava quelli, nell' animo de' quali l' infelice sua sorte eccitava indignazione e pietà.

Mentre Aureliano faceva guerra a Zenobia in Oriente, le aveva tolto l' Egitto col mezzo di Probo. Questo generale, che fu poscia imperatore, avea trionfato di tutti gli sforzi dei Palmireni, i quali avevano coraggiosamente combattuto per difendere la loro conquista, ma non aveano potuto resistere alla superiorità delle forze e del merito del loro nimico. Quindi avendo Aureliano ricongiunto all' imperio

romano tutt' i paesi, che avevano riconosciuto le leggi di Zenobia, ripigliò la strada d'Europa. (*Vop. Prob.* 9.)

Aveva già passato il Bosforo e disfatto ancora alcuni battaglioni di Carpj, i quali s' erano sparsi qua e là nella Tracia, quando intese la ribellione di quelli di Palmira. Un certo Apseo, il quale, avendo parteggiato per Zenobia, s' era sottratto alle ricerche e alla vendetta di Aureliano, ritornato nel paese esortò gli abitanti a scuotere il giogo, e fu ascoltato. Tentarono Marcellino, il quale comandava in Mesopotamia, e procurarono d' indurlo a prender la porpora. Ma questi, fedele al suo principe, e deludendo le loro proposizioni con simulati indugi, nel mentre che faceva d' ogni cosa avvertito Aureliano, essi si stancarono di aspettare la sua risoluzione, ed avendo trucidato la guarnigione romana, che avevano nella loro città, con Sandrione, che n' era il capitano, acclamarono imperatore, e vestirono della porpora un parente di Zenobia chiamato Achilleo da Vopisco, ed Antioco da Zosimo. (*Vop. Aur.* 30. 31. *et Zos.*)

Aureliano, sempre attivo, tornò indietro a tal nuova, ed era giunto in Antiochia, quando credevasi che fosse ancora in Europa. I Palmireni sorpresi d' una sollecitudine, che aveva del prodigioso, non fecero resistenza, ed aper-

sero le porte all' imperatore ; ma con questa forzata sommessione non poterono campare dal rigoroso castigo, di cui Aureliano stimava degna la loro ribellione. La città fu abbandonata al furore del soldato, che la predò e mise a sacco, versando eziandio il sangue a rivi, senza perdonarla nè a donne, nè a vecchi, nè a fanciulli. La qual esecuzione durò parecchi giorni; in capo ai quali Aureliano finalmente soddisfatto comandò che si cessasse d' infierire contra i miseri avanzi d' un popolo poc' anzi tanto fiorente. E sì poco gli calse di colui, che gli avea usurpato la porpora, che lo lasciò in vita. Quanto agli edifizj della città, non fece loro portare la pena del delitto de' loro sciagurati abitatori. (1) Volle eziandio che fosse riedificato in tutta la sua magnificenza e in tutto il suo splendore il tempio del Sole, che l' avidità militare aveva spogliato di tutt' i suoi ornamenti, e delle sue ricchezze. Palmira non fu dunque distrutta ; ma sofferse assai, e stette gran tempo a rimettersi da sì orribil disastro. Restò in uno stato di ruina e desola-

(1) Vopisco e Zosimo dicono, che Aureliano distrusse Palmira. Ma la lettera d' Aureliano riferita dal medesimo Vopisco dice precisamente che la città sussistè dopo il macello de' suoi abitanti.

mento infino a tanto che Giuliano la rifece, e la forticò di bel nuovo, perchè servisse d' argine contro le scorrerie de' Saraceni. (*Procop. de aedific. l.* 2.)

Aureliano dopo aver punito Palmira dovette anche soggiogare l' Egitto, ch' erasi ribellato nello stesso tempo. Autore di questa sollevazione fu Fermo, antico amico e confederato di Zenobia, il quale veggendo la potenza di questa principessa distrutta, aveva operato per sè medesimo, ed erasi approfittato della lontananza del vincitore e della leggerezza degli Alessandrini, sempre bramosi di novità, per farsi acclamare Augusto. (*Vop. Aur.* 32. *et Firm. Zos.*) Le sue ricchezze gli agevolarono il successo della sua impresa. Egli possedeva una gran parte delle manifatture di carta (1)

(1) Diceva, al riferir di Vopisco, che colla sua carta e colla sua colla poteva alimentare un armata. Il che il Tillemont intende del guadagno, che ritraeva dalla vendita di queste merci. Casaubono e Salmasio, nelle loro note sopra Vopisco, giudicando incredibile una sì prodigiosa ricchezza, interpretanodi versamente l'espressione di Fermo. Siccome il sugo della pianta *papiro* poteva servire di alimento non meno che la colla di farina, così pensano che Fermo pretendesse raccogliere tanta quantità di *papiro*, ed impiegare tanta quantità di colla, che bastasse a mantenere un' armata, a cui avrebbe dato questi alimenti nel loro

d' Egitto, facea il commercio dell' Indie, e ritraeva grandissimo guadagno da questa doppia sorgente. Aveva per alleati i Blemmj (1) e i Saracini, popoli guerrieri, ed egli medesimo era uomo di mente e di risoluzione, e capace di ben condurre i grandi affari. Aureliano passò dalla Mesopotamia in Egitto, per combatterlo. La guerra non fu lunga, nè l' esito dubbioso. Aureliano medesimo in un editto indirizzato al popolo romano si esprime di tal tenore: *Ho messo in fuga Fermo brigante egiziano, l' ho assediato, l' ho preso, l' ho fatto morir nei tormenti.*

Le ultime parole del frammento di questo editto conservatoci da Vopisco, meritano di esser notate, e fanno conoscere, che il popolo romano aveva molto degenerato dalla sua gloria, e più non era che un ammasso di sfaccendati e voluttosi. Dopo aver annunziato che le provvisioni del frumento d' Egitto, soppresse da Fermo, erano per ripigliare il loro corso, Aureliano aggiunge: - « Mi assumo l' im-

stato naturale. Ma il sugo del *papiro* e la colla sarebbero stati un cattivo nutrimento. Coteste difficoltà mi distolsero dal porre nel testo l' espressione di Fermo, di cui tuttavia non ho voluto privare i miei lettori.

(1) Popolo, che abitava sulla frontiera dell' Egitto a mezzo giorno.

« pegno di far sì che Roma non sia turbata « da alcuna inquietudine. Voi attendete ai « giuochi, attendete al corso delle carrette nel « circo. I pubblici bisogni sono mia cura ; « la vostra sono i piaceri. » - (1)

Fermo non può aver regnato che alcuni mesi. Il suo ambizioso innalzamento e la caduta sono compresi dentro lo spazio dell' anno di G. C. 273., di R. 1024., ch' è quello parimente della presa di Zenobia, e della devastazione di Palmira. Narransi cose sorprendenti della forza corporale di questo tiranno, e della capacità del suo stomaco per bere e mangiare. Quelli che fossero vaghi di queste minute particolarità, le ritroveranno in Vopisco.

Si può riferire o alla guerra d' Aureliano contra Fermo, o a quella che Probo avea fatto dianzi in Egitto, la distruzione del Bruchio, gran rione d' Alessandria, il quale secondo Ammiano Marcellino fu distrutto sotto Aureliano, e da quel tempo rimase deserto. (*Amm. l.* 22.)

Aureliano vincitore di Palmira e dell' Egitto ritornò in Occidente per dar compimento, in-

(1) Ego efficiam ne sit aliqua sollicitudo romana. Vocate ludis, vocate circensibus. Nos publicae necessitates teneant, vos occupent voluptates. *Vop. Firm.* 5.

signorendosi delle Gallie, alla riunione di tutte le parti, che s' erano staccate dall' impero. Riuscì senza difficoltà in questa spedizione, ajutato da quel desso, contro di cui guerreggiava.

Da sei anni Tetrico regnava sulla Gallia, sulla Spagna, e sulla Gran-Brettagna; o piuttosto portava il titolo d' imperatore in quelle provincie, senza averne l'autorità. (*Vop. Aur.* 32. *et Treb. Tr. Tyr.* 24. *et* 25. *Eutrop. Aur. Vict. Zos. Zon.*) Esposto a continue sedizioni dal canto di truppe inquiete e torbide per sè stesse, e provocate ancora da un certo Faustino, che d' altronde non ci è noto, era così fracido delle violenti agitazioni, in cui passava la vita, e dei pericoli a cui vedevasi di continuo esposto, che desiderava ardentemente il riposo della privata condizione, e non sel potea procacciare. Il suo nome era necessario ai ribelli, i quali se ne palliavano, e tiranneggiato da quelli che si chiamavano suoi sudditi, implorò il soccorso d' Aureliano, adoperando un mezzo verso di Virgilio: *Eripe me his, invicte, malis*: - « principe invitto, liberami dai mali, che soffro. » Aureliano non si fece guari pregare a recarsi in Gallia: non v' era cosa che gli andasse più a verso. Tetrico fingeva di voler combatterlo, e le armate s' affrontarono vicino a Sciallon sulla Marna; ma al principio della battaglia Tetrico insieme col suo figlio passò dalla parte

d' Aureliano, e si diede in potere di lui. I ribelli, benchè abbandonati dal loro capo, portarono l' ostinatezza agli estremi. Si batterono, ma con furioso svantaggio. Poco stante, entrò fra loro la confusione e il disordine per difetto di certo comando, ed Aureliano, avendoli distrutti, o dispersi, rimane pienamente vincitore. La sorte di questa battaglia decise della guerra. Tutti i paesi, che obbedivano a Tetrico, si sottomisero ad Aureliano, e dopo direi quasi uno scisma di tredici anni, dopo l' usurpazione di Postumo, le Gallie, la Spagna, la Gran-Brettagna ritornarono sotto il dominio di Roma, e degl' imperatori che vi erano riconosciuti.

Le Gallie ricuperate da Aureliano, furono ancora protette da lui contra i Germani, o Franchi, che rispinse nuovamente al di là del Reno. (*Aur. Vict.*) Quelli di Lione provarono da lui un aspro trattamento, senza che possiamo addurre il motivo, che lo aveva irritato contro di loro in un modo particolare. (*Vop. Proc.*)

Aureliano aveva bene impiegato il tempo del suo regno, ed è difficile citare alcun principe che in sì breve spazio abbia fatto sì grandi cose. L' anno del suo innalzamento al trono, di G. C. 270, ed il seguente fa guerra ai barbari del Nord, e caccia d' Italia gli Alemanni, e i loro alleati. Nel 272. passa in Oriente, ri-

porta tre vittorie sopra Zenobia, e l' assedia in Palmira. L'anno 273. è tanto pieno, che si dura fatica a comprendere come abbia potuto bastare all' imprese, che Aureliano accumulò le une sopra le altre. Zenobia arrestata nella sua fuga, e ricondotta prigioniera, Palmira presa, i Carpj battuti in Tracia, una seconda ribellione di Palmira rigorosamente punita, l' Egitto riconquistato contro Fermo, le Gallie ricongiunte all' impero colla (1) battaglia di Sciallon, e colla sommessione di Tetrico: ecco ciò che fece Aureliano nel breve giro di un anno. Tanti gloriosi successi lo sbalordirono, e lo levarono in superbia, ordinaria conseguenza d' una brillante prosperità.

Nel principio del suo regno era stato assai modesto in tutto il suo portamento, e ben vedevasi che si ricordava dell' oscura sua origine, e della mediocrità della sua prima fortuna. Consister non faceva la sua grandezza nella magnificenza degli equipaggi, e divenuto imperatore vestiva i suoi schiavi, come avanti il suo innalzamento al trono. Voleva che la moglie e la figlia governassero le cose della famiglia, e presiedessero all' economia come in una casa privata. Non portava abiti di seta; ed avendo

(1) Alcuni collocano la battaglia di Sciallon nell' anno 271. Noi seguiamo l' autorità del Tillemont.

l'imperatrice desiderato di averne uno, glielo negò. *Tolgano gli Dei*, disse *ch' io adopri una merce, che si compera a peso d' oro* (1). Perciocchè tal era a quella stagione il prezzo della seta. Sulla sua mensa pochi manicaretti, nissun apparato di lusso: era comunemente imbandita del solo arrosto, siccome ne' tempi eroici. Questo spirito di semplicità, ch' egli osservava risguardo a sè stesso e alla sua famiglia, da lui mantenevasi nella sua condotta eziandio verso gli altri, e nelle leggi, che faceva pel pubblico. Donava agli amici, ma con misura. Li voleva mettere in sicuro dalla povertà, ma non colmare di ricchezze tali, che destassero l' invidia. Agli uomini proibì gli ornamenti ricercati, che permetteva alla debolezza delle donne per l' abbigliamento. Siccome gli eunuchi erano molto alla moda nelle case agiate, e quindi costavano assai, così determinò il numero che ciascuno poteane mantenere, secondo la sua dignità. Ebbe in animo di proibire che si adoperasse l' oro in guarnizioni e dorature,, che fanno perire un metallo tanto prezioso alla società. (*Vop. Aur.* 45. 46. 49. 50.)

Le sue illustri imprese cangiarono in lui questa uniforme maniera di pensare. (*ibid.* 28. 29.

(1) Absit ut auro fila pensentur. *Vop* 44.

30. 46.) Quando si vide vincitore di Zenobia e di tutt' i popoli ch' erano venuti in soccorso di lei, Persiani, Armeni, Saraceni, la sua gloria lo gonfiò, e gli fece mostrare, dice lo storico Vittore, più di orgoglio e di arroganza. Imitò il lusso e il fasto degli Orientali, che avea vinto. S' invaghì di magnifiche vesti, e portò abiti di drappo d' oro arricchiti di gemme. (*Vict. Epit.*) Ricevette, come un dono distinto, una porpora indiana mandatagli dal re di Persia, la quale col suo splendore oscurava tutte quelle che si fabbricavano in Occidente. (*Vop.*) È da credersi che allora abbia preso il diadema, ignoto sino a quel tempo agl' imperatori romani, se non che Caligola ed Eliogabalo avevano avuto in pensiero di ornarsene. (*Tillem. Aur. art.* 14.) Ma il primo ne era stato dissuaso, facendogli comprendere, ch' egli superava di lunga mano i re; ed il secondo non aveva osato servirsene se non dentro il suo palagio; laddove Aureliano compariva col diadema in pubblico, e facevasi così rappresentare nelle medaglie. Non posso persuadermi ch' egli abbia usato della mitra, benchè paja che Vopisco lo dica. Ma è assai probabile, che questo medesimo principe sia stato quello che introdusse nelle armate romane il costume di adoperare per insegne le figure di dragoni. (*Lips. de mil. rom. l.* 4. *c.* 5.) Questa maniera d' insegna era in uso presso i

Persiani, e potè piacere ad Aureliano, non solo perchè avente un più terribile aspetto, ma eziandio perchè più pomposa di quelle della milizia romana. Se ne fece sovente menzione ne' tempi posteriori.

Avendo Aureliano allentato rispetto a sè stesso la prima sua severità, favorì parimente i progressi del lusso ne' sudditi. Permise e ai senatori, e alle donne, e ai soldati medesimi di adoperare per sè stessi, e ne' loro equipaggi ornamenti per l' addietro vietati. Il minuto racconto di siffatte cose non appartiene al mio soggetto.

L' alterigia era naturale a questo principe: e non è da meravigliare, che le sue vittorie l' abbiamo in lui accresciuta. Dopo che, ritornando in Europa, dissipò alcuni battaglioni di Carpj nella Tracia, il senato gli decretò il soprannome di Carpico. Aureliano rifiutò con isdegno un titolo preso da una nazione poco celebre, mentre portava quelli di Gotico, di Sarmatico, di Partico (1), di Palmireno Massi-

(1) Sembra che Aureliano dovesse esser chiamato Persico, poichè i Parti erano da gran tempo spogliati dell' impero, ch' era passato ai Persiani. Ma avrem occasione di osservare che i Romani non erano per anche ben avvezzi a distinguer queste due nazioni, e le nominavano l' una per l' altra.

mo, di Armeniaco, e di Adiabeno. Anzi scrivendo al senato scherzò a questo proposito in maniera assai scortese per quel corpo, che aveva preteso di onorarlo. Aggiungiamo, che voleva esser chiamato, come si vede dalle sue medaglie, (*Tilem.*) *nostro Signore*, *e nostro Dio*, sacrilega usurpazione, della quale il solo Domiziano fra tutti i suoi predecessori gli avea dato l' esempio. Questo è senza dubbio il colmo dell' arroganza congiunta all' empietà. Ma i pagani erano avvezzi a trattare i loro Dei tanto familiarmente, che forse è più da stupire, che Aureliano abbia calpestato tutti gli umani riguardi, conducendo in trionfo Tetrico, romano, senatore, consolare, il quale per tutti questi titoli doveva andar esente da tale ignominia, e che d' altronde non era stato soggiogato colle armi, ma s' era volontariamente sottomesso a lui, come ad un amico, e ad un liberatore. (*Vop.* 52. 34. *Eutrop. Aur. Vict.*)

Il trionfo era per ogni ragione dovuto ad Aureliano; e tutta la magnificenza, che vi spiccò, nulla avrebbe di riprensibile, s' ei non vi avesse aggiunto l' ingiustizia e la impertinente asprezza, che ho poc' anzi osservato risguardo a Tetrico. Ecco la descrizione, che ci dà Vopisco (*c.* 33. 34.) di questo trionfo.

Vi si vedevano tre carri reali, di cui il primo era quello di Odenato, tutto splendente

d' oro, d' argento, e di gemme. Un altro d' uguale ricchezza era stato donato dal re di Persia ad Aureliano. Il terzo era quello che Zenobia nel tempo delle sue maggiori prosperità si era fatto fare per servirsene il giorno del suo ingresso in Roma. Ella non prevedeva, che avrebbe seguito qual prigioniera quel carro, cui pretendeva salir da trionfante. Vopisco fa eziandio menzione di un quarto carro meno magnifico senza dubbio degli antecedenti, ma del pari singolare. Questo era il carro del re de' Goti, tirato da quattro cervi. Aureliano, che lo aveva conquistato in battaglia, volle, secondo gli autori citati da questo istorico, salirvi sopra nel suo trionfo; ed arrivato al Campidoglio sacrificò i quattro cervi, conforme al voto, che aveva fatto. Secondo Zonara, il carro d' Aureliano era tirato da quattro elefanti.

Un gran numero di animali condotti da lontani paesi facevano parte dello spettacolo e della pompa, elefanti, leoni, liopardi, tigri, buoi salvatici, e cammelli, dietro ai quali marciavano ottocento coppie di gladiatori, destinati probabilmente a combattere nei giuochi, che dovevano celebrarsi ne' giorni seguenti. Quanto agli animali, osserva lo storico, che Aureliano li distribuì a parecchi privati, onde non aggravare il pubblico erario delle spese del loro mantenimento.

Una lunga fila di stranieri di tutte le nazioni del mondo precedevano il carro del trionfatore. Ma questi stranieri componevano, per quanto si può indovinare il senso di un autore che si spiega assai male, due ordini diversi, uno d'ambasciatori, l'altro di schiavi. Gi ambasciatori, Blemmj, Aussumiti (1) abitanti dell'Arabia Felice, Indiani, Battriani, Saracini, Persiani, si facevano portare innanzi i presenti, che i loro padroni offerivano all'imperatore. I prigioni Goti, Aleni, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, Germani, marciavano mesti e dolenti, colle mani avvinte dietro le reni. In questa ultima schiera v' erano anche alcuni dei principali Palmireni, a cui Aureliano aveva fatto grazia della vita, e parecchi Egiziani ribelli. Vi si contavano ancora dieci femmine, ch' erano state prese combattendo in abito d' uomo fra i Goti: dicevasi ch' erano Amazzoni. Affinchè si potessero riconoscere e distinguere tante diverse nazioni, alcuni quadri portati in pompa presentavano scritti in grossi caratteri i nomi di tutti i popoli vinti.

Il convoglio de' prigionieri terminava con Tetrico e Zenobia, tutti e due superbamente ornati. Tetrico aveva la casacca imperiale di

(1) Aussumo era una città considerabile d' Etiopia.

porpora, una tunica di color d'oro, e una braca alla foggia de' Galli. Era accompagnato da suo figliuolo, al quale aveva comunicato nella Gallia il titolo d'imperatore. Zenobia era sì carica di gemme, di diamanti, e d'ornamenti d'ogni maniera, che poteva a pena reggere a tanto peso, e sovente fu costretta a ristarsi. Le catene d'oro, che le erano state poste ai piedi, alle mani, ed al collo, erano sostenute da alcuni delle sue guardie. I suoi figli dell'uno e dell'altro sesso camminavano a canto ad essa. (*Vop. Treb. Tr. Tyr.* 25. 30. *Aurel. Vict. Eutrop.*)

Portavansi poi le corone d'oro, che le città e i popoli avevano, secondo l'uso, mandato al trionfatore.

Compariva finalmente Aureliano sopra il suo carro, e seguito da truppe leste e brillanti, da tutti i corpi della città di Roma, loro bandiere, e cogli ornamenti della lor dignità. Il senato aveva il primo posto, più ricolmo di ammirazione per le vittorie, che d'affetto pel vincitore. I senatori sapevano che in generale Aureliano non era loro favorevole ; e l'umiliazione di Tetrico, ch' era del loro corpo, sembrava ad essi che si rifondesse sopra l'ordine intero.

Una pompa tanto numerosa non poteva fare a meno d'esser lentissima. Era la nona ora

del giorno (tre ore dopo mezzodì) quando giunse al Campidoglio; e non si ritornò al palazzo che a notte molto avanzata.

Avendo Aureliano soddisfatto alla sua vanità conducendo in trionfo Tetrico e Zenobia, li trattò dipoi assai gentilmente e con generosità. Diede a Zenobia un dolce e comodo ritiro nel territorio di Tivoli, non molto lungi dalla casa di delizia d'Adriano; e passò quivi il rimanente de' suoi giorni, vivendo da matrona romana. Alcuni anche raccontano ch' ei la rimaritò ad un senatore; e da questo matrimonio uscì probabilmente la posterità romana di Zenobia, la quale sussisteva onorevolmente anche al tempo di Eutropio. Si può tuttavia credere con non minore probabilità, che questa posterità le sia venuta dalle sue figlie, che Aureliano diede, secondo Zonara, in ispose ad illustri personaggi di Roma. (*Georg. Sinc. et Zon.*)

Per finire ciò che risguarda questa principessa, aggiungerò, dietro il Tillemont (*Aur. art.* 5.) che s. Atanasio l' ha creduta Giudea senza dubbio di religione; e che giusta Teodoreto, Paolo di Samosata, che era da essa protetto, unicamente per piacere a lei, abbracciò intorno la persona di G. C. de' sentimenti, che rassomigliavano molto a quelli de' Giudei, considerandolo come un semplice uomo, che

nulla aveva per natura sopra gli altri, e che si distingueva unicamente da essi per una più abbondevole partecipazione delle divine grazie.

Ho già detto, che Erenniano e Timolao figliuoli maggiori di Zenobia poco figurano nella storia, e sembra che sieno morti assai giovani. Ma non è così di Vaballath, il cui nome in alcune medaglie si trova congiunto a quello d' Aureliano Augusto : il che porge un giusto fondamento di pensare, che dopo averlo menato in trionfo, Aureliano gli concedesse un piccolo stato, del quale egli abbia goduto sotto la protezione dell' imperatore. (*Vop. Aur.* 38. *Tillem. Aur. art.* 12.)

Aureliano non solamente a Tetrico restituì la dignità senatoria, ma lo fece visitatore (1) e riformatore della Lucania, ed anche d' una gran parte d' Italia ; e nel conferirgli cotesta carica gli disse assai piacevolmente, che meglio tornava governare un distretto d' Italia, che regnare in Gallia. (*Vop.* 39. *Treb. Tr. Tyr.* 24. *et* 25. *Vur. Vict. Epit.*) Oltracciò tratta-

(1) Così traduco il titolo di *corrector*, maestrato introdotto sotto gl' imperatori per governare particolarmente certi luoghi d' Italia, con un grado inferiore ai proconsoli, e superiore a quelli che nomavansi *praesides*.

ılo con somma distinzione, chiamandolo suo
ollega, e talvolta anche dandogli il nome di
mperatore. Tetrico il figlio godette ancor egli
egli onori, che poteva legittimamente ripro-
ıettersi. Abitava insieme col padre in una
ellissima casa in Roma, e vi fecer dipingere
ı loro avventura in mosaico. Aureliano era
appresentato in atto di dar loro la toga pre-
esta, ch' era a quel tempo l' abito de' senatori;
di ricevere da essi lo scettro, la corona, e
li altri ornamenti dell' imperial dignità. Di-
esi che, quando l' opera fu compiuta, invita-
ono Aureliano a pranzar da loro, ed a vedere
uella pittura. Furono entrambi tanto saggi
a porre in dimenticanza l' alto grado di fortu-
a, dond' erano caduti; e il frutto della loro
ıodesta condotta si fu, che vissero tranquilla-
ıente senza alcun pericolo, e godendo ezian-
io d' una grande considerazione presso Aure-
ano, ed i successori di lui. Scaligero (*animan-
v. in Euseb. chron.*) fondato sopra alcune
elle loro medaglie, nelle quali si legge la pa-
ola *consecratio*, afferma che dopo morte furo-
o loro decretati gli onori divini. Ma che siasi
onceduta l' apoteosi ad uomini morti in con-
izione privata, e che non appartenevano alla
ımiglia regnante, è assai poco probabile; ed
a mio credere senza esempio, almeno dal
anto del senato. Non è impossibile, che qual-

che popolo della Gallia, dove Tetrico aveva regnato, abbia voluto dimostrare in tal maniera la sua riconoscenza, e il suo rispetto per la loro memoria.

I giorni che succedettero al trionfo di Aureliano furono una continuazione di pubbliche feste; corse circensi, opere teatrali, combattimenti di gladiatori, cacce, e imitazioni di battaglie navali. Non è già che il principe amasse gli spettacoli. Egli vi interveniva di rado. (*Vop.* 50.) Solamente i pantomimi lo divertivano, e si tratteneva con piacere a mirare un ghiotto di professione a mangiare con incredibile eccesso in un solo pranzo un intiero cinghiale, un agnello, un porcelletto, e con un imbuto in bocca bere un caratello di vino. I piaceri di Aureliano erano, come si vede, poco dilicati, e molto sapevano del soldato. Ma si acconciava al genio del popolo ne' divertimenti che gli procacciava, ed intorno a quel medesimo tempo istituì in perpetuo giuochi, e solenni combattimenti in onore del Sole. (*Eus. Chr.*)

Le feste del suo trionfo furono accompagnate da largizioni, e particolarmente da distribuzioni di pane in vece del frumento che soleva darsi per lo innanzi. Ecco in qual modo avvenne questo cambiamento. (*Vop.* 25. 45. 27. 48.) Aureliano, il quale aveva probabilmente in ani-

mo d' introdurlo per rendersi ben affetto il popolo, a cui risparmiava la fatica di farsi il pane, alla sua partenza per la guerra d' Oriente promise che, se fosse ritornato vincitore, avrebbe distribuito ai cittadini delle corone pesanti due libbre. Il popolo sempre avido imaginò di ricevere corone d' oro. Ma tutte le rendite dello stato non sarebbero state sufficienti per una così enorme largizione. Al suo ritorno spiegò il suo pensiero, e pubblicò, che farebbe distribuire ai cittadini ogni giorno dei pani in forma di corone del peso di due libbre, le quali sarebbero del più bel fior di farina. Sembra che il peso di questi pani corrispondesse alla quantità di frumento, che si distribuiva per l' innanzi. Non' andò guari, che Aureliano vi aggiunse un' oncia, mercè d' una nuova gabella, che impose all' Egitto in vetri, lini, papiro, stoppa ed altre mercatanzie del paese. Egli si loda assai di questo accrescimento in una lettera che abbiamo di lui. Lo considerava come una magnifica gloria pel suo regno, e stavagli sommamente a cuore, che fosse fedelmente osservato e mantenuto; - « perocchè, diceva, non « v' ha cosa più amabile del popolo romano « quando è ben pasciuto. (1) »

(1) *Neque enim populo romano saturo quidquam potest esse laetius.* Vop. 47. Questa massima si combina con

Aureliano introdusse ancora una distribuzione di carne di majale, ed ebbe anche in pensiero di dare del vino. Aveva disegnato di comprare dai proprietarj, che avessero voluto vendere, alcuni terreni incolti dell' Etruria, e piantarvi delle vigne da essere coltivate dai prigionieri di guerra delle nazioni barbare, che aveva vinto, e di destinarne il ricavato per essere distribuito ai cittadini. Egli non eseguì questo disegno, o perchè prevenuto dalla morte, o perchè ne sia stato distolto dal suo prefetto del pretorio, il quale gli espose, che se davasi del vino al popolo, non restava più che dargli anche degli uccelli.

Questa osservazione è giudiziosissima ; e non v' ha, a mio avviso, alcuno che non si avvegga, che queste abbondanti largizioni introdotte dalla politica degl' imperatori per conciliarsi l' amore del popolo, erano acconcissime a fomentar l' infingardaggine, e ad estinguere l' industria. Fa di mestieri senza dubbio che il popolo viva ; ma torna utile e ad esso, e allo stato, che viva lavorando. Nulla di meno l' abuso di tali distribuzioni andò sempre

quella di Enrico IV, il quale diceva: allora crederò di aver reso felice il mio regno, quando saprò che ogni contadino è in istato di fare ogni domenica bollire un pollo nella sua pentola.

crescendo, e sotto i seguenti imperatori il peso del pane, che davasi a ciascun cittadino ogni giorno, giunse a tre libbre, o trentasei once: perchè dodici once facevano la libbra romana. (*Salmas. ad Vop. Aur.* 35.)

Oltre le ordinarie largizioni, Aureliano ne fece anche di straordinarie per tre volte. (*Vop.* 48. *et ibi. Casaub.*) Diede anche abiti, tuniche bianche con maniche (la qual foggia di veste negli antichi tempi risguardavasi come d' un uso effemminato) tuniche di lino d' Affrica e d' Egitto, e perfino fazzoletti, de' quali si servissero i cittadini ne' giuochi del circo per esprimere agitandoli la parzialità, che avevano per questo o quel corridore; mentre in addietro manifestavano i loro sentimenti in tali occasioni scuotendo le toghe. (*Vop.* 48. *et ibi Casaub.*)

Il popolo di Roma non isperimentò egli solo la liberalità d' Aureliano. Questo principe accordò un generale condono di tutti gli antichi debiti contratti collo stato; ed affine di mettere i debitori al sicuro d' ogni molestia, bruciò pubblicamente nella piazza di Trajano tutti i documenti di credito. Volle che sotto il suo governo ciascheduno tranquillissimamente godesse de' suoi beni e de' suoi diritti. Cessar fece ad un tratto, pubblicando un generale perdono, le perquisizioni di coloro che

avevano portato le armi contro di lui. Raffrenò con estremo rigore i delatori, i quali sotto le viste di zelare gli interessi del fisco, vessavano i privati. Adoperò i più crudeli supplizj contra i concussionarj ed i rei di peculato. Egli era un principe giusto, ma portava troppo innanzi la severità. (*Vop.* 39. *Aur. Vict.*) Ed era tanto severo, non di mal grado, e per necessità, ma per inclinazione e diletto. Lo che si rende chiaro ed aperto nel castigar che faceva in sua presenza i suoi schiavi, anzichè addossare cotesta cura a qualche offiziale della sua casa; e nel soperchiare sovente la proporzione tra la colpa e la pena, come quando punì di morte l' adulterio commesso da una schiava con un uomo della medesima condizione. In tale stato le leggi non riconoscevano nemmen matrimonio. Questo era un abuso; ma essendo già confermato, rendeva l' infedeltà degna di minore castigo. (*Vop.* 49.)

La sua severità, che potrebbesi chiamar crudeltà, non cadeva sempre sopra uomini vili. I senatori n' erano sovente l' oggetto; ed Aureliano è stato anche accusato di aver talvolta apposto falsi delitti di congiura e ribellione agl' innocenti per avere un pretesto di privarli di vita. (*Vop.* 39.) Può forse aver dato motivo a tali discorsi ciò che narra lo storico Giovanni d' Antiochia, cioè, che parecchi senatori

furono messi a morte come rei di segrete pratiche (1) con Zenobia. Anche la sedizione eccitata in Roma da' monetieri può aver somministrato materia ai rigori d' Aureliano contro alcuni illustri personaggi. (*Vop.* 38. *Eutrop. Vict. uterqu.*) Perciocchè divenne una guerra, ed è difficile che acquistasse forze così grandi come son quelle che se le attribuiscono nella storia, se non fosse stata sostenuta da uomini potenti.

I monetieri, avendo alterato le monete, e temendo senza dubbio la punizione del loro delitto, si ribellarono, avendo alla testa Felicissimo, il quale da schiavo dell' imperatore era divenuto tesoriere imperiale. Si può giudicare quanto questa fazione si fosse renduta formidabile, da ciò che non vi volle meno d' un' armata per distruggerla Dentro Roma si attaccò una sanguinosa battaglia, nella quale i sediziosi furono vinti, ma dopo aver ucciso sette mila uomini delle truppe dell' imperatore. Aureliano punì questa ribellione con estremo rigore, e comprese forse nella sua vendetta parecchi nobili, che i loro amici hanno fatto passare per innocenti. Viene anche incolpato di

(1) Se il fatto è vero, dev' essere anteriore alla pubblicazione del summentovato generale perdono.

aver fatto morire il figlio di sua sorella senza legittima cagione; ma non si dice niente di più. (*Vop.* 36. *et* 39.) Tutti questi fatti non ci sono noti che per metà, e quindi non siamo in condizione sì di giustificare nei particolari, che di assolutamente condannare Aureliano. Tuttavia forz' è confessare, che fu considerato e in vita, e dopo morte qual principe sanguinario e crudele; che per aver di fatto abbattuto molte teste, fu temuto ed odiato dal senato, del quale il popolo lo chiamava il pedagogo. (*Vop.* 37.) Ciò che finalmente dee renderci più ritenuti a fare il processo alla memoria d' Aureliano si è, che egli si rendette commendevole non solamente per le sue imprese militari ma eziandio per molti tratti di buon governo nell' ordine civile. Noi n' abbiam già addotto alcune prove; ma la materia non è esausta. Spenta la sedizione de' monetieri, ritirò tutte le monete alterate, e ne sparse di buone nel pubblico. (*Zos.*) Fece eziandio più costituzioni vantaggiose allo stato; (*Vop.* 35. 49.) e quantunque la maggior parte non sieno pervenute a nostra cognizione, nulladimeno, oltre a quelle che ho già citato, sappiamo che proibì di mantener concubine di condizione libera: il che fa conoscere la sua vigilanza sulla decenza de' costumi. Rispettava l' ordine pubblico sino a sottomettere al giudizio degli ordinarj tribu-

nali i suoi proprj schiavi, qualora erano accusati di qualche delitto. Poneva gran cura nel provvedere Roma di vittuaglie; e per renderle più facili e più sicure stabilì delle compagnie di marinai sul Nilo e sul Tevere. La sua capitale gli fu debitrice di parecchie opere utili ai cittadini. Ho parlato delle mura di Roma, che rifece e fortificò. Alzò argini lungo il Tevere: ne fece scavare il letto in que' luoghi, dove il difetto di profondità impediva la navigazione. E tuttociò fu eseguito in un regno assai breve, e turbato da guerre quasi continue. Egli avea de' progetti, che una morte troppa pronta gli tolse di recare a termine. Citansi in particolare delle terme, o pubblici bagni nel rione di Roma oltre il Tevere, ed una piazza in Ostia, che incominciò, ma non ebbe tempo di terminare. (*ibid.* 45 47.)

Amava la magnificenza, ed eresse in Roma in onore del Sole, sua divinità favorita, un superbo tempio, nel quale consacrò fino a quindici mila libbre d'oro. (*ibid.* 35. 39. 41. *Eutrop. Zos.*) Arricchì delle sue offerte tutt'i tempi della città, ed il Campidoglio principalmente era pieno dei doni, che trasse dai barbari vinti in guerra. Vopisco fa eziandio menzione di rendite e di emolumenti assegnati da Aureliano ai pontefici; e questo fatto non è che assai erimile; ma non posso credere sulla sola au-

torità di questo scrittore, che un principe tanto grave e severo avesse disegno di ristabilire il senato di donne istituito da Eliogabalo. (*Vop.* 49.) Una tal idea non combina col carattere d'Aureliano.

Le cure pacifiche sin qui descritte non l'occuparono che per poco tempo dopo il suo trionfo. Non tardò guari, secondo l'attività del suo carattere, a muovere per la Gallia, (*Vop.* 35.) dove la sua presenza incontanente sopì alcuni principj di ribellione, che minacciavano di perturbar la provincia. (*Zon. Sync.*) Credesi che in quel viaggio riedificasse ed ampliasse l'antica città di Genabo sulla Loira, a cui diede il suo nome, che conserva ancora al giorno d'oggi quantunque un po' sfigurato. (*Tillem.*) La chiamò *Aurelianum*, donde s'è formato per corruzione il nome di *Orleans*. Da quell'epoca la città è divenuta d'assai maggiore importanza, che non fosse negli antichi tempi, ne' quali non occupava che il secondo posto tra le piazze de' Carnuti, vale a dire de' popoli del paese di Sciartres. Si riferisce allo stesso imperatore, e alle medesime circostanze la fondazione di Digione, che in origine non era che un castello e non una città. (*Cellar. Geog. ant. l.* 2. *c.* 2. *Longuerue*, *descript. de la Franc.*)

Aureliano dalle Gallie passò nella Vindelicia, che era infestata dai barbari, forse dagli Ale-

manni. Gli scacciò, ristabilì la pace nel paese, e s' avanzò nell' Illirio, dove fece un' ordinanza prudentissima, alla quale però è ben da meravigliare che un principe così valoroso e guerriero abbia potuto determinarsi. (*Vop.* 35. 39.) *Eutrop.*) Disperando di poter conservare la Dacia conquistata da Trajano al di là del Danubio, prese il partito di abbandonarla. Ne trasferì gli abitatori alla destra del fiume in un distretto della Mesia, situata appunto nel mezzo di quella provincia, di maniera che la nuova Dacia di Aureliano divideva in due parti uguali la Mesia. In questa Dacia vi era la città di Sardica, famosa nella storia ecclesiastica del quarto secolo per un gran concilio. ristrinse adunque i confini dell' imperio romano, acconsentendo che il Danubio gli servisse di barriera : altro esempio da aggiungersi a quelli che altrove ho riferito , della necessità in cui il dio Termine s' è trovato , anche ai tempi di Roma pagana, di retrocedere; e nuova risposta alle invettive, che gli adoratori degl' idoli fecero contro il Cristianesimo del trattato di Gioviano co' Persiani.

Si può credere, che fra gli abitanti, dei quali Aureliano popolò la nuova sua Dacia , vi fossero molti Carpj, dicendosi, che trasportò sulle terre dell' imperio una parte di questa nazione, che in processo di tempo fu quivi tut-

ta intiera trasportata da Diocleziano. (*Aur. Vict. in Diocl.*)
Di là si apparecchiava Aureliano a passare in Asia o in Oriente per muover guerra ai Persiani, senza che ne possiamo addurre altro motivo, fuorchè avendo pacificato e riunito l' imperio sotto il suo dominio, s' avvisava di dover coglier vantaggio dal prospero stato de' suoi affari e delle sue forze per vendicare la schiavitù e le ignominie di Valeriano. È vero, che i Persiani, soccorrendo Zenobia, avevano dato al romano imperatore motivo di attaccarli; ma forz' è supporre, che avesse fatto con essi un accordo, poichè ricevette dal loro re un carro ed altri presenti, che abbellirono il suo trionfo. Quando vinse Zenobia, egli aveva ancora da riconquistare le Gallie; e questa considerazione fu certamente quella che lo costrinse a differire ad altro tempo il suo risentimento contro i Persiani. Quando fiaccò e sottomise tutti gli altri suoi nemici, si avvisò che fosse tempo di prender vendetta dell' ingiuria, che il nome romano aveva sofferto da Sapore. (*Vop.* 35.)

Non regnava più questo principe in Persia. Egli era morto dopo anni trentuno di regno, verso la fine dell' anno di G. C. 271. (*Sync.*) Gli succedette il figlio Ormisda, e non occupò il trono che un solo anno. A questo fu sostituito Vararane, il quale regnò almeno tre an-

ni. Però contro quest' ultimo si disponeva Aureliano a far guerra, quando una morte funesta impose fine a' suoi progetti.

La sua terribile severità fu l' occasione e il principio della congiura, che lo fece perire. Egli era sul principio (1) dell'anno di G. C. 275. in Cenofrurio (2) nella Tracia, fra Eraclea e Bizanzio, aspettando il primo bel tempo per traversare lo stretto, e cominciar la campagna. Ebbe colà qualche motivo di disgusto contro Mnesteo, uno de' suoi segretarj, che gli divenne, non senza ragione, sospetto di estorsioni e rapine, e minacciò di punirlo. Mnesteo sapeva assai bene che Aureliano non minacciava invano, e risolse di prevenirlo. A tal fine immaginò una nera astuzia. Avea fatto l' abito di contraffar la mano dell' imperatore, e formò, imitandone il carattere una lista de' primarj uffiziali dell' armata, come destinati da Aureliano alla morte. Vi frammischiò i nomi di alcuni, che avevano ragionevoli motivi di te-

(1) Non mi esprimo con maggior precisione, perchè vi è della confusione e della incertezza intorno le date della morte di Aureliano, del suo inalzamento al trono, e perciò della durata del suo regno. Si possono consultare le annotazioni 3 e 12 del Tillemont sopra Aureliano.

(2) Nome composto di due parole greche esprimenti ciò che noi diremmo *Castel-Nuovo*.

mere la collera dell' imperatore, con quelli di sudditi fedeli, che pei loro mal ricompensati servigi erano accesi d' indignazione, e vi aggiunse il suo proprio per accreditare la sua relazione. Quelli che si videro scritti su quella fatal lista, preoccupati dall' idea del rigore d' Aureliano, non suspicaron di frode. S'accordarono insieme, ed avendo spiato un momento, in cui l' imperatore usciva non bene accompagnato, si avventarono sopra di lui, e l'uccisero. Mucapore, uomo d' importanza, come si può raccogliere da una lettera scritta a lui da Aureliano, e conservataci da Vopisco, era alla testa de' congiurati, e diede colla sua mano il colpo mortale al suo padrone. (*Vop.* 26.)

In tal modo perì per tradimento de' suoi un principe, che li può considerare come un eroe, il quale in pochi anni recò a fine la grand' opera della unione di tutte le parti dell' impero sotto un solo capo; che fece rivivere fra le truppe la disciplina militare; che volgeva in mente altri nobili e grandi progetti rispetto al governo, ed a cui altro non può rinfacciarsi, che l' asprezza di un carattere inesorabile; ma questo solo vizio gli tirò addosso una tragica morte, e nocque al suo buon nome presso i posteri. Aureliano fu tenuto in conto di principe più necessario all' impero, che buono e lodevole, più capitano che impe-

ratore, a giudizio di Diocleziano; (*Vop.* 37. *e* 44.) e non se gli danno elogi senza notare, che gli mancò la clemenza prima virtù d'un sovrano, e senza tacciarlo di crudeltà e di animo sanguinario. Ho già osservato, che si è forse troppo caricato il ritratto, e che si può credere che coloro i quali Aureliano fece morire, fossero rei di sediziosi disegni; ma lo spargimento di un sangue illustre imprime sempre una macchia sopra colui che lo versa, quando per altro l'esatta osservanza delle forme giudiciare non metta la colpa affatto in chiaro, e non giustifichi il sovrano.

Il senato poco pianse Aureliano; il popolo, che aveva da lui ricevuto grandi largizioni, si rammaricò della sua morte; l'armata, in mezzo della quale era stato ucciso, lo vendicò. (*Vop.* 37. *et* 41.) Muesteo, principale autore dell'attentato, fu esposto alle fiere. Fra gli altri congiurati, i soldati facevano una distinzione, e credevano di non dover confondere quelli ch'erano stati accecati da falsi timori, coi malvagi, il cui cattivo animo non ammetteva scusa. Parecchi di questi ultimi furono messi a morte all'istante. L'armata risparmiò quelli i quali l'elevatezza del grado, o l'indulgenza per l'errore, ond'erano stati sedotti, sembrava non permettesse di mandare al supplizio; ma non si potè risolvere ad eleggere

tra essi un imperatore, e rimise al senato questa importante diliberazione, come diremo frappoco più a disteso. Innalzò un sepolcro ad Aureliano in quel luogo medesimo, e domandò al senato che fosse consecrato e riposto fra gli dei: il che fu ordinato senza difficoltà. (*Zos. et Vop.*)

Aureliano aveva regnato pressochè cinque anni. Lasciò morendo un' unica figlia, il cui figliuolo, che avea lo stesso nome dell' avo, era stato proconsole di Cilicia, e vivea ritirato in Sicilia quando Vopisco scriveva: ciò è sotto Diocleziano. (*Vop.* 42.)

Anzichè i Cristiani sperimentassero da principio i rigori d' Aureliano, riportasi un fatto, che prova che gli ascoltava, e rendeva loro giustizia del pari che agli altri sudditi. Paolo di Samosata vescovo d' Antiochia, essendo stato deposto pe' suoi errori da un concilio, che si era tenuto in quella medesima città, s' ostinò a non voler uscire dal vescovado, e vi si manteneva per forza contro Dommo, che gli era stato nominato dal concilio a successore. I vescovi ricorsero ad Aureliano, affinchè facesse eseguire il loro giudizio; e questo principe, presso il quale la protezione accordata da Zenobia a Paolo di Samosata non doveva essere una buona raccomandazione, esaminò la causa, e la decise assai giustamente, comandò che la

casa del vescovado appartenesse a colui ch' era riconosciuto dai vescovi d' Italia e da quello di Roma. (*Ecc. hist. eccl. l.* 7. *c.* 30.)

Aureliano in processo di tempo cangiossi verso i Cristiani, ed era in sul pubblicare contro di loro un atroce editto, quando fu colto dalla morte. Non apparisce, che questo editto sia stato divulgato. Nulladimeno la volontà del principe conosciuta produsse una persecuzione, che si annovera per la nona, e che coronò parecchi martiri, dei quali si può vedere la storia in Tillemont.

Le lettere non produssero sotto Aureliano veruno scrittore più celebre di Longino, del quale ho abbastanza parlato. Amelio, filosofo platonico, (1) discepolo di Plotino, grande amico di Porfirio, che aveva preso lezioni dallo stesso maestro, si procacciò anch' egli qualche fama al tempo di cui parliamo. Ho

(1) Amelio fu toscano di nascita, come afferma lo stesso Porfirio che con lui visse (*in vita Plot.*), e non già d' Apamea nella Siria, come scrive Suida. (*in Lex.*) In quest' ultima città bensì si ritirò e forse chiuse i suoi giorni, quando il suo maestro Plotino, di cui fu indivisibil compagno per ben 24 anni, si ritirò da Roma. Chi amasse di avere una più ampia notizia sulla vita e sulle opere del filosofo Amelio, vegga il Bruckero (t. 2. p. 233.), e il Mazzuchelli ne' suoi scrittori italiani.

citato più volte Desippo, come guerriero e storico. Vopisco (*Aurel.* 1.) attesta di aver veduto un giornale della vita e delle azioni di Aureliano, di cui s' è servito per compor la storia di questo principe, ma non ne nomina l' autore.

INTERREGNO

Paragrafo Terzo

Dopo la morte d' Aureliano l' armata e il senato si deferiscono a vicenda l' elezione di un imperatore. Interregno di sei mesi senza tumulti. Finalmente si elegge Tacito dal senato.

An. di. R. 1026., *di. G. C.* 275. - Aureliano Augusto iv. - Marcello.

La morte d' Aureliano produsse un avvenimento unico nella storia, ciò è una gara di scambievole deferenza fra le armate e il senato, i quali si rimettevano reciprocamente l' elezione del capo dell' impero, e per conseguenza un interregno d' oltre sei mesi, che non fu turbato da verun nembo di dissensione. (*Vop. Aur.* 40. 41. *et Tac.* 1. 8. *Vict. uterq.*)

Non v' era cosa più indecisa presso i Romani di ciò che risguardava l' elezione d' un imperatore. Il senato ed i soldati avevano sopra un articolo tanto importante diritti e pretensioni contrarie, senza che veruna legge, o verun uso bene stabilito avesse fissato i limiti di queste due potestà. Bisognava che l' autorità del senato v' intervenisse. Talvolta eziandio, co-

me nell' elezione di Massimo e di Balbino, quel corpo dava il tuono, decideva in principalità, ed i soldati non facevano che prestare il loro assenso; ma per lo più non godeva il senato che del diritto di conferma. I soldati nominavano; l' imperatore eletto si metteva in possesso col fatto, e per acquistare un titolo che non fosse unicamente fondato sulla sua forza, s' addirizzava al senato, il quale concedeva una conferma, che non poteva, nè osava negare. E così stavan le cose, quando Aureliano venne ucciso.

Era ben cosa naturale, che le truppe fossero gelose di conservarsi un sì bel diritto: nulladimeno l' imbarazzo della scelta, forse gl' ingegni, onde usavano gli uccisori dell' imperatore, per sostituirgli alcuno di loro, e la ferma risoluzione che avevano i soldati di non comportarlo, furono i motivi, che li determinarono a recedere dalle loro pretensioni, e a rimetter l' affare alla decision del senato. Con una lettera scritta in loro nome pregarono quella primaria adunanza della repubblica, di scegliere fra i suoi membri quello che le sembrasse più degno del grado supremo.

Una sì alta moderazione è ben sorprendente in un'armata. Il senato se ne picco dal suo canto. Letta la lettera, di cui ho riferito il contenuto, Claudio Tacito, ch' era il primo a dire il suo

sentimento, e che, siccome mostrò il successo, aveva più che qualunque altro ragion di sperare d'essere eletto, se l'affare era deciso col voto dell'assemblea, cominciò il suo discorso da un magnifico elogio d'Aureliano, e gli decretò gli onori divini. E quanto all'elezione d'un successore, fu d'avviso di rimetterla all'armata, perchè altrimenti, disse, sarebbe un esporre gli elettori all'invidia, e quello sopra cui cadesse l'elezione, a grandissimi pericoli. E questo parere fu abbracciato. Il senato non si lasciò lusingare dall'esca dolcissima di far rivivere i suoi dritti aboliti, e di ripigliare il suo antico splendore. L'armata per diliberazione dell'assemblea fu lasciata padrona della scelta d'un imperatore.

Questa specie di prodigio si ripetè fino a tre volte; e mentre il senato e l'armata si disputano la gloria della moderazione, si mandano scambievolmente corrieri, deliberano, e attendono la risposta l'uno dell'altro, passarono sei mesi senza che l'impero avesse un capo. E ciò che deve accrescer molto le maraviglia si è, che per tutto quell'intervallo fu tranquilla ogni cosa. Quelli che erano negl'impieghi, vi restarono, esercitando le funzioni delle loro cariche: se non che il senato nominò Falconio proconsole d'Asia in luogo d'Aurelio Fusco, il cui tempo probabilmente spirava, o che domandò

il suo congedo. Non sorse verun tiranno, verun usurpatore, mentre ne abbiamo veduti e ne vedremo a formarsi sotto i più grandi e migliori principi. L' autorità del senato, del popolo, e dell' armata, tenne tutti in dovere. I membri ed i sudditi della repubblica non temevano l' imperatore, poichè non ve n' era alcuno; ma, ciocchè è assai meglio, temevano e rispettavano sè medesimi.

Finalmente ai 25 di settembre essendosi il senato raccolto dietro un' ultima risposta dell' armata, ostinata a rimettersi al giudizio di lui, il console Velio Cornificio Gordiano dichiarò ch' era d' uopo finirla, e che le circostanze non permettevano un più lungo indugio; che i barbari erano entrati ostilmente nella Gallia, vi avevano devastato le campagne, ed espugnato le città; che si poteva dubitare non perdessero la pazienza le truppe distribuite nelle diverse provincie dell' impero, e non s' appigliassero a qualche partito contrario alla pubblica quiete. *Determinatevi adunque*, conchiuse, *Padri coscritti, ed eleggete un imperatore. E l' armata o riconoscerà colui che voi eleggerete, o se non ne sarà contenta, ne sceglierà un altro.* Queste ultime parole del discorso del console meritano d' esser notate, e fanno vedere quanto il senato dipendesse dall' armata, anche nell' esercizio del diritto che essa gli lasciava.

Era presente Claudio Tacito, del quale ho già parlato. Mentre l' affare dell' elezione era sospeso, e teneva tutti occupati, non solamente nelle deliberazioni pubbliche, ma eziandio nelle conversazioni private, parecchi avevano gettato lo sguardo sopra di lui: e questo saggio senatore, intimorito da un pericolo, che sarebbe ad altri paruto una speranza assai lusinghiera, aveva pigliato il partito di ritirarsi in una casa di delizia in Campania, dov' era vissuto tranquillo per due mesi. Era stato nulladimeno costretto di tornarsene a Roma, e d' intervenire alla tornata del senato, di cui presentemente ragiono. Questi era un venerando vecchio, sebbene io duri fatica a credere, sulla testimonianza di Zonara, che avesse settantacinque anni, età certamente troppo avanzata per imparare la difficilissima professione di sovrano; ma le sue qualità di vecchio consolare, e di anziano in senato, provano ch' era pervenuto a grande maturità. Aveva lo spirito adorno e coltivato dalle lettere, alle quali s' era creduto in obbligo d' applicarsi pel nome stesso, che portava, e per l' onore di annoverare tra' suoi antenati lo storico Tacito; perciocchè egli si attribuiva questa gloria, di cui però la somiglianza del nome non è per noi una pruova sufficiente. (*Vop. Tac.* 10.) I suoi costumi erano dolci, il suo carattere grave, moderato, lontano dal

fasto e dall' ambizione, amante d' una nobile semplicità. Egli era un uom saggio, ma forse più atto a dar buoni consigli ad un imperatore che ad adempiere egli stesso le funzioni imperiali.

Finito ch' ebbe il console di parlare, Tacito si disponeva ad esporre i suoi pensieri; ma non gli fu dato tempo, e s' alzarono per ogni parte delle voci, le quali colmandolo di elogi gli conferivano il titolo di Augusto. Queste acclamazioni durarono a lungo; ed avendo Tacito aspettato che cessassero, prese a parlare non per accettare una sì grande offerta, ma per dichiarare e sostenere le ragioni del suo rifiuto. Osservò, ch' era poco convenevole il sostituire ad un principe guerriero qual era Aureliano, un vecchio inetto a tutti gli esercizj militari; che i soldati forse non approverebbero una tale elezione. - « Guardate bene, diss' egli, che il passo « che fate, non sia contrario alle vostre buone « intenzioni per la repubblica, e non esponiate « me medesimo al pericolo di raccorre per « unico frutto de' vostri voti, delle tragiche « disgrazie, che la mia buona sorte m' ha fatto « infino ad ora sfuggire. » - Si aggiunge che Tacito propose Probo; (*Vop. Prob.* 7.) nè poteva meglio giustificare la sincerità del suo rifiuto. Perciocchè Probo era per lui un formidabile competitore, che poteva facilmente dare

il tracollo alla bilancia: poichè ad una altrettanto pura virtù forse accoppiava uno spirito più elevato, e certamente il vantaggio del vigor dell' età, e d' una forza di corpo atta a sostenere tutte le fatiche del supremo comando.

Ma i senatori non vi badarono Incantati dalla modestia di Tacito, ed animati dalla sua resistenza, non pensarono che a rigettare il motivo principale, ch' egli adduceva. Con reiterate grida gli fecer palese, che non pretendevano di eleggere un soldato, ma un imperatore. Gli rammemorarono quel detto di Severo: *Che il capo comanda, e non i piedi.* - « Noi abbiamo bisogno, gli dicevano, della tua anima, e non del tuo corpo. E chi può meglio governare, fuor colui, nel quale le cognizioni acquistate collo studio sono dirette dalla prudenza, che deriva dall' età avanzata ? »

Dopo queste acclamazioni si passò ai voti, si deliberò secondo le regole, e tutti dicendo per ordine il loro parere confermarono il voto, che avevano espresso d'una maniera un po' tumultuosa. Uno de' più antichi consolari, Mezio Falconio Nicomaco, impose fine alla deliberazione con un discorso alquanto prolisso, nel quale provò la saggezza dell'elezione, che il senato poc' anzi avea fatto. - « Noi abbiamo, diss' egli, nominato un imperatore avanzato negli anni, il quale si risguarderà come il pa-

dre di tutti coloro che saranno soggetti alla sua autorità. Non abbiamo a temere da lui cosa che non sia stata innanzi ben ponderata, niente di sconsigliato, o violento. Tutto in lui sarà serio, accompagnato da gravità, tale a dir corto qual dalla repubblica stessa verrebbe ordinato, s' ella potesse restringersi in una sola persona; perocchè egli sa, quale condotta ha desiderato ne' principi, sotto i quali è vissuto, e non può in se presentare verun altro modello, fuor quello, secondo il quale ha desiderato che si conducessero quelli che lo precedettero. » - Falconio conferma ciò che ha detto, dimostrando i mali che ha cagionato all' impero la gioventù dei sovrani, come Nerone, Comodo, Eliogabalo; e siccome Tacito era vecchio, e non avea che dei figli (1) o nipoti in tenera età, così conforme a' suoi principj, gli mette sotto gli occhi con piena libertà le mire, che dee proporsi e che debbono dirigerlo nella scelta d' un successore. - « Io ti prego e scongiuro, Tacito Augusto, diss' egli, anzi ardisco dirti, di non fare eredi dell' imperio romano, caso che i destini ti rapiscano troppo presto a noi, i giovanetti, che sono per diritto gli eredi del tuo

(1) L' espressione latina non è determinata: *parvulus tuos.*

patrimonio, e di non trattare la repubblica, il senato, ed il popolo romano in quel modo con cui tratteresti le tue possessioni, e i tuoi schiavi. Fa' una scelta. Imita Nerva, Trajano, Adriano. È una gran consolazione per un principe moribondo l'avere più a cuore gli interessi della repubblica, che quelli della sua famiglia. » - Il discorso di Falconio fu applaudito. I senatori gridarono, che pensavano tutti nella stessa maniera ; e Tacito alla fine si arrese , ed accettò l'impero, senza punto impegnarsi rispetto ad un successore.

Dal senato il novello imperatore si recò al campo Marzio, dove raunò il popolo, e tutte le truppe, che erano nella città. Ivi essendo Tacito salito sopra il tribunale, che dominava l'assemblea, il prefetto di Roma Elio Ceseziano notificò la di lui elezione in questi termini. « Soldati (1) e cittadini, avete un imperatore, « che vi ha eletto il senato coll' approvazione « di tutte le armate. Questi è l'illustre Tacito « che avendo infino ad ora servito la repub-

(1) Io non ho tradotto gli epiteti *sanctissimi*, e *sacratissimi* che nell'originale si trovano congiunti ai nomi di soldati e di cittadini, perchè troppo stranieri dai nostri usi; e per sè stessi non si possono giudicare che impertinenti, ed atti a far comprendere che il tempo nel quale si adoperavano era troppo infetto d'adulazione.

« blica co' suoi consigli, ora la reggerà colle « sue leggi, e colle sue costituzioni. » - Tutti gli astanti risposero con grida di allegrezza, e con voti per la prosperità dell'imperatore; e l'adunanza si disciolse. Si formò il decreto del senato, e fu scritto sopra un libro d'avorio, il quale serviva come di un registro destinato particolarmente ai decreti del senato risguardanti direttamente il sovrano.

L'espressa menzione che il prefetto della città fa nel suo discorso del consenso delle armate, porge motivo di credere che l'elezione di Tacito fosse stata concertata fra esse ed il senato. D'altronde forz'è dire che Tacito medesimo non ne sapesse nulla, poichè temeva che la sua persona non fosse grata ai soldati. Gli scrittori, che sono qui le mie sole guide, per difetto di riflessione lasciano i fatti nella oscurità e nella incertezza.

FASTI DEL REGNO

DI TACITO

An. di R. 1026. *di G. C.* 275. AURELIANO AUGUSTO IV. - ... MARCELLINO.

M. Claudio Tacito eletto imperatore dal senato a' 25. di settembre, dà grandi testimonianze di considerazione, e di rispetto per quel corpo, il quale perciò risorge, e ripiglia parte del suo antico splendore.

Fa molte sagge sostituzioni : principe moderato, amante della semplicità, estimatore, e cultor delle lettere. Dimostra un grande zelo per la conservazione delle opere di Tacito l' istorico, da cui diceva di trarre origine.

Va a mettersi alla testa delle armate di Tracia.

Punisce i principali autori della morte di Aureliano.

An. di R. 1027., *di G. C.* 276. - M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II. - ... EMILIANO.

Passa in Asia, e ne scaccia gli Sciti, o Goti, che s' erano sparsi in quella regione.

Massimino suo parente, che da lui era stato creato governatore di Siria, avendo irritato le truppe colla sua asprezza e colla sua violenza, è ucciso; e gli autori della sua morte avendo preso a compagni coloro, che rimanevano della congiura contro Aureliano, ammazzano Tacito medesimo.

Perì ne' primi giorni di aprile, in Tiane di Cappadocia, o in Tarso di Cilicia.

TACITO

Paragrafo Quarto

Il senato ripiglia sotto Tacito il suo antico splendore, e ne gioiscono i senatori. Potevan eglino allora cogliere l' occasione di far revocare la costituzione di Gallieno, la quale proibiva loro la milizia, ma se la lasciarono sfuggire. Sagge leggi di Tacito. Tempio degl' imperatori divinizzati. Domanda il consolato per suo fratello, e non l' ottiene. Tratti lodevoli del suo governo. Suo gusto di semplicità congiunto alla liberalità, ed alla magnificenza rispetto al pubblico. Amò e coltivò le lettere. Suo zelo verso Tacito lo storico. Va a mettersi alla testa delle truppe di Tracia. Punisce una parte degli uccisori di Aureliano. Passa in Asia, e ne scaccia i Goti. Si forma una congiura contro di lui, che lo fa perire.

Essendo Tacito stato eletto imperatore dal senato, siccome ho riferito, si propose per riconoscenza, per amore del pubblico bene di far risorgere l' autorità di quel corpo, a cui era debitore dell' impero. (*Vop. Tac.* 9.) Que-

sti sono i sentimenti ch' ei manifestò nel primo discorso, che fece al senato. - « Padri coscritti, disse, possa io così governare lo stato in un modo rispondente all' onore di essere stato eletto da voi, com' è vero, che sono risoluto di seguire i vostri consigli, e di condurmi colla vostra autorità. A voi tocca ordinare, ed io mi addosso la cura di eseguire. »

L' imperatore volle infatti, che il senato si considerasse come possessore del supremo potere, come arbitro della pace e della guerra, come quello che dava leggi alle nazioni, e riceveva le ambasciate de' re barbari. Fu restituito al senato il diritto di nominare i proconsoli di tutte le provincie del popolo; diritto, che gli apparteneva per istituzione di Augusto, e che aveano sovente usurpato gl' imperatori. Fu stabilito che da' giudizj dei proconsoli si appellerebbe al tribunale del prefetto della città, il cui potere era subordinato a quello del senato. In una parola, quel corpo ricuperò tutto lo splendore e tutta l' autorità, di cui aveva goduto sotto i principi, che gli erano stati più favorevoli.

La gioja de' senatori fu estrema. Si ordinarono rendimenti di grazie agli Dei; si promisero loro delle ecatombe; ciascheduno in particolare immolò vittime, ed apprestò sontuosi conviti. Il senato in corpo diede notizia del

fortunato cangiamento per lettera a tutte le principali città dell' impero ; al senato di Cartagine, a quelli di Treveri, d' Antiochia, di Aquilea, di Milano, d' Alessandria, di Tessalonica, di Corinto, e di Atene: e parecchi di que' senatori ne scrissero ai parenti ed agli amici con trasporti di allegrezza. Vopisco ci ha conservato quattro di queste lettere, nelle quali ecco quanto a mio giudizio v' ha di più notabile. Il senato termina quella che manda al senato di Cartagine con questa osservazione. - « Il cangiamento, che vi partecipiamo rispetto a noi, ve ne promette uno di somigliante rispetto a voi ; perocchè il primo corpo dello stato non ricupera i suoi dirttti, che per conservare quelli degli altri. » - Claudio Capelliano senatore scrivendo a suo zio, cominciò dall' esprimere la sua gioja e quella del pubblico, e lo invita a venire a parteciparne ancor egli. Indi aggiugne: - « Poichè abbiamo incominciato a nominare gl' imperatori, possiamo dare l' esclusione a que' che venissero nominati dagli altri. Un uomo saggio, qual tu sei, intende tutto ad un breve cenno. » - Si vede che questo senatore, secondo l' indole dello spirito umano, faceva già de' progetti per l' avvenire ; e lusingato dalla presente prosperità l' estendeva e l' ingrandiva colla speranza. Non rifletteva, che il senato non riconosceva il libero eser-

cizio del suo diritto, che dalla moderazione dell' armata; e che la moderazione non è una qualità permanente negli uomini principalmente quando hanno in mano la forza.

Se i senatori avessero seriamente pensato a prender qualche misura per render solido e durevole lo splendore, nel quale si vedeano ristabiliti, era quello il momento di far revocare l' editto di Gallieno, che vietava loro il servigio militare. Si può credere con assai verisimiglianza, che se i comandanti, tutti i principali offiziali di ciascheduna armata fossero stati tratti siccome un tempo dal corpo del senato, non sarebbe loro stato estremamente difficile il far rivivere fra le truppe il rispetto per l' ordine augusto, che era in possesso del primo posto nello stato. L' occasione era bella: se la lasciarono sfuggire, ed essa più non tornò. Le armate ripigliarono il diritto di nominare gl' imperatori; ed il senato concentrato nelle minute funzioni del governo civile, più non influì che debolmente negli affari generali dello stato, e anzichè conservare sopra i soldati l' autorità, che gli competeva, ne ricevette al contrario la legge. Questo effetto non deve recarci stupore, se è vero, come abbiamo osservato con Aurelio Vittore, che i senatori avessero preso amore alla mollezza, e si fossero avvezzati a godere tranquillamente e senza

imbarazzo le ricchezze, i piaceri, e le loro case di campagna. Con tali disposizioni non si può lasciar di avvilirsi.

L' imperatore Tacito, fin dal primo suo discorso al senato, mostrò di zelare il buon ordine, e la buona amministrazione de' pubblici affari. (*Vop. Tac.* 9.) Dopo aver tributato gli onori che doveva alla memoria del suo predecessore, decretandogli una statua d' oro nel Campidoglio, e statue d' argento nel luogo delle tornate del senato, nel tempio del Sole, e nella piazza di Trajano, propose, e fece passare un editto, il quale proibiva sotto pena di morte, e di confiscazione de' beni l' alterazione dei metalli colla lega di straniere materie. Le frodi de' monetieri sotto Aureliano rendevano necessaria questa severità.

Fece ancora, o piuttosto rinnovò un' altra costituzione assai favorevole alla tranquillità de' cittadini. Dichiarò, che in avvenire non sarebbe mai permesso d' interrogare gli schiavi nelle cause criminali de' loro padroni, nemmeno quando si trattasse di accuse di lesa maestà. Questo era l' antico diritto, a cui vedemmo quanto Augusto e Tiberio avevano derogato. Severo vi avea pur egli derogato con un' espressa sostituzione nel caso di lesa maestà, e in alcuni altri. (*Casaub. ad Vop.*) Tacito rimettendolo in tutto il primo vigore si con-

ciliava il pubblico affetto; tutti i padroni dovevano esser lietissimi di non aver più a temere di veder la loro fortuna, ed anche qualche volta la loro vita, dipendere dalla testimonianza de' loro schiavi.

Nello stesso discorso Tacito volle, onorando la memoria de' buoni principi, comprovare la sua risoluzione di prenderli a modelli. Comandò, che si erigesse in Roma un tempio, il quale doveva chiamarsi il tempio degl' imperatori divinizzati; che vi si locassero le statue dei buoni principi, e ad essi venissero offerti dei libamenti nel giorno loro natalizio, e in alcuni altri giorni dell' anno (*Vop*). È certo, che Tacito non pareggiava il numero de' buoni imperatori a quello degl' imperatori divinizzati, parecchi de' quali meritavano appena il nome d' uomini. Riducendo il titolo de' buoni principi a quelli che n' erano veramente degni, il numero non ne diveniva grande, ed un buffone di que' tempi a ragione diceva, *che si potevano scolpire tutti sulla pietra di un anello.* (*Vap. Aurel.* 42.)

Tutte queste prime azioni di Tacito non avevano parte alcuna che non sembrasse lodevole al senato. Ma ne aggiunse una la qual fece vedere, che non s' era approfittato del consiglio datogli da Falconio di staccarsi dalla sua famiglia (*Vop. Tac.* 9.) Domandò il consolato per Floriano suo fratello, il quale

sembra un uomo di poco merito, la cui ambizione superava i talenti. Il senato ricusò apertamente di nominarlo console, allegando che non rimaneva alcun posto vacante. L'imperatore, il cui carattere era la moderazione, mostrò di restar contento della libertà, che usava il senato verso di lui. *Sanno*, diss' egli, *qual è il principe, che hanno eletto.*

Onde raffermarsi nel possesso del trono, era bene che Tacito andasse prontamente a mostrare all' armate dell' Illirio e di Tracia l' imperatore, della cui scelta era stata cagione la loro moderazione. Oltracciò le provincie dell' Asia minore infestate nuovamente dai saccheggi de' barbari imploravano la presenza e il soccorso di lui. Non può adunque essersi trattenuto lungo tempo in Roma dopo che fu eletto: e cionnonostante il soggiorno che vi fece è contrassegnato da parecchie costituzioni, le quali danno un' idea vantaggiosa de' principj del suo governo.

Proibì i lupanari nella città. Ma la corruttela de' costumi, più forte che tutte le leggi, non permise che questa riforma fosse durevole. Ordinò, che i pubblici bagni fossero chiusi al tramonto del sole, onde prevenire le conventicole sediziose, che potevano col favor della notte formarsi. Vietò agli uomini l' uso di qualsivoglia sorta di drappi di seta, come pu-

re delle liste di drappo d' oro sulle tuniche. (*Vop. Tac.* 10. *et* 11.) Avrebbe voluto proibire tutte le dorature, ed egli stesso ne aveva ispirato il pensiero ad Aureliano. È verisimile che la difficoltà di riuscire abbia impedito a questi due principi di emanare una legge che non sarebbe stata eseguita.

Tacito amava la semplicità, e ne dava l' esempio. Non comportava che sua moglie portasse gemme. Egli medesimo si serviva delle stesse vesti, che usava quand' era privato. Non v' era tavola più frugale della sua. La proprietà e la eleganza gli bastavano. Ma era vago e intendente di fabbriche, conoscitore di marmi, e dilettavasi degli ornamenti di vetro, di cui gli antichi abbellivano le loro case: amava parimente la caccia; ma non si sa che abbia fatto per veruno di questi oggetti alcuna spesa disorbitante.

Benchè usasse tanta semplicità rispetto a sè stesso, si mostrò nulladimeno liberale e magnifico verso il pubblico, preferendo però i benefizj durevoli alle passeggiere largizioni. Perocchè ne' sei mesi che regnò, si può di lui citare appena una sola di quelle distribuzioni di vino e di carne usate presso i Romani. (*Vop. Flor.* 3.) Ma fece demolire la sua casa, per costruire in quel luogo a sue spese dei bagni ad uso dei cittadini. Donò alla città

d' Ostia cento colonne di marmo di Numidia, dell' altezza di venti tre piedi. Cedette al tempio del Campidoglio pel mantenimento e pel ristauro delle fabbriche i beni che possedeva in Mauritania. Consacrò ai conviti sacri, che si celebravano ne' tempj, tutta l' argenteria che aveva nella sua credenza quand' era privato. Impiegò per pagare ciò ch' era dovuto ai soldati, le somme che si trovarono ne' suoi scrigni, quando fu eletto imperatore. Ma io duro fatica a credere che alla repubblica rinunziasse il suo patrimonio, che era immenso, e la cui rendita, se prestiam fede a Vopisco, montava a trentacinque milioni: perciocchè, se l' imperio non si perpetuava nella sua famiglia, siccom' egli poteva di leggieri temerlo, che diventavano i suoi eredi?

La generosità di Tacito si estese ancora a' suoi schiavi. Fra quelli che aveva per servirlo in città, ne francò cento, e non sorpassò questo numero, perchè lo vietava un' antica legge. (1)

Ho già detto, che stimava le lettere, e che vi si era eziandio molto addestrato. (2) Per

(1) La legge Furia Caninia.

(2) Per tale lo riconosceva anche il senato, il quale, secondo la testimonianza di Vopisco (*in Tac. c. 4.*), fra

coltivarle, siccome il giorno era tutto occupato dagli affari, impiegava l' ore della notte, e non ne lasciò trascorrere alcuna senza impiegarne partê a leggere, o scrivere. Ma la letteratura non l' aveva guarito della superstizione. Si asteneva da ogni sorta di studio il secondo giorno di ciascun mese, ch' era segnato come infausto ne' calendarj de' Romani.

Dobbiam sapergli buon grado del suo zelo per conservarci gli scritti di Tacito lo storico, benchè non sia egli stato così fortunato, come noi brameremmo. Questo principe comandò che tutte le biblioteche se ne provvedessero, e che nel deposito degli archivj dell' imperio se ne trascrivessero ogni anno dieci esemplari per essere distribuiti alle biblioteche. Tutte queste cure non impedirono, che noi non perdessimo la maggior parte dell' opere di sì incomparabile storico.

Ecco ciò che gli antichi monumenti ci fan sapere di più importante intorno l' imperator Tacito sino alla sua partenza di Roma per andare a mettersi alla testa delle truppe, che erano in Tracia. (*Vop. Tac.* 13. *et* 8.) Giun-

le acclamazioni fatte a Tacito sul momento della sua elezione all' Impero, gli diede eziandio il titolo di letterato: *Et quis melius quam literatus imperat?*

to al campo, sembra che abbia dovuto prendere un' altra volta possesso dell' impero. L' armata si raunò, e Mecio Gallicano prefetto del pretorio aperse l' assemblea con una piccola orazione, in cui annunziò a' soldati come il senato aveva dato ad essi l' imperatore, che avevano chiesto, e come quell' illustre corpo aveva secondato i sentimenti e i desiderj delle truppe. Dopo di che gl' invitò ad ascoltare l' imperatore medesimo. Tacito prese a parlare, e siccome il prefetto del pretorio attribuì a' soldati la prima e principal parte nella elezione di lui: - « Io mi glorio, diss' egli, « d' essere stato scelto, primieramente da voi, « giusti estimatori dei principi, e poi cogli una- « nimi voti del senato. Io mi sforzerò, per quanto « non mi sia permesso di animarvi con esem- « pi di azioni di vigore, di condurvi almeno « con consigli degni di voi, e degni di un im- « peratore romano. » - Dopo questo discorso promise loro le largizioni solite farsi nel caso in cui si trovava.

Egli doveva alla memoria d' Aureliano e alla sua stessa sicurezza la punizione del delitto commesso nella persona di quel gran principe. Fece morir nei tormenti i rei principali, e principalmente Mucapore, che lo aveva ucciso colle sue mani. Quelli che risparmiò, o per non averli conosciuti, o per una malaccor-

ta indulgenza, gli diedero ben tosto motivo di pentirsene. (*Vop. Tac.* 1. *et Aurel. Vict.*)

Tacito riconosciuto tranquillamente da tutto l' imperio, si accinse a vendicarlo dagl' insulti de' barbari. Era tempo, che i Romani uscissero dall' inerzia, in cui la morte d' Aureliano, e la lunga vacanza del trono gli avean costretti a restare. Le Gallie da una parte, l' Asia minore dall' altra erano attaccate da nemici, di cui le reiterate sconfitte non potevano nè stancare l' audacia, nè far venir meno la moltitudine. Tacito s' avviò verso l' Asia, di cui forse il bisogno era più urgente.

Un nembo di Sciti o di Goti partiti dai dintorni delle paludi Meotidi s' erano sparsi nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia, nella Cilicia. Alcuni di loro pretendevano di essere stati chiamati da Aureliano, perchè gli prestassero ajuto nella guerra da lui apparecchiata contra i Persiani. Tacito accoppiando la prudenza alla forza, venne a capo di rimandare tutti que' barbari alle loro infelici abitazioni. Divise le truppe, prese il comando della principale armata, e diede l' altra a Floriano suo fratello, che aveva creato prefetto del pretorio. Ambidue riportarono segnalati vantaggi sopra i nemici, ne uccisero un gran numero, scacciarono gli altri, e ristabilirono la tranquillità e la sicurezza nelle provincie dell' Asia.

Un così prospero successo non costò nè gran fatica, nè gran tempo. Dee cadere nei primi mesi dell' anno di G. C. 176, di Roma 1027, nel quale Tacito prese un secondo consolato.

Questo principe vincitore pensava a ripassare in Europa. Fu prevenuto da una congiura che gli fece perdere l' impero colla vita. Sembra ch' egli l' abbia dato occasione ascoltando uno sconsigliato affetto per la sua famiglia, anzichè le massime del pubblico bene. Aveva fatto governatore di Siria uno de' suoi parenti, di nome Massimino, subordinandolo nondimeno, secondo le apparenze, a Probo, ch' era, come diremo tra poco, comandante generale di tutto l' Oriente. Massimino, uomo violento ed impetuoso, maltrattando e gli offiziali e i soldati a lui soggetti, gl' irritò contro di sè al segno, che si liberarono dalla sua tirannia uccidendolo. Gli autori di questa uccisione temettero d' essere puniti; ed essendosi collegati con quelli che restavano della congiura contro Aureliano, si procacciarono una favorevole occasione di attaccare l' imperatore medesimo, e lo uccisero. In tal guisa perì dopo dugento giorni di regno un principe, la cui saviezza sembrava doverlo preservare da un tragico fine. (*Aur. Vict.*) La storia non gli rinfaccia che un grandissimo desiderio d' innalzare la sua famiglia; debolezza assai ordinaria nei

vecchi, sopra de' quali i loro congiunti pigliano agevolmente la maggioranza. Venne ucciso ne' primi giorni di aprile, alcuni dicono in Tiane di Cappadocia, altri in Tarso di Cilicia. La sua posterità sussistette dopo di lui, ma in uno stato privato. Noi ne faremo qualche cenno, favellando, sotto il regno seguente, della morte di Floriano suo fratello.

DI PROBO

An. di R. 1027., *di G. C.* 276. - M. Claudio Tacito Augusto ii. - ... Emiliano

Dopo la morte di Tacito, Floriano suo fratello, il quale capitanava un corpo di truppe in Asia, s' arroga l' imperio come per diritto di successione. Probo, generale dell' armata d' Oriente, è acclamato imperatore da' suoi soldati.

Floriano s' avanza contro Probo. È abbandonato, ed anche ucciso da' suoi a Tarso in Cilicia, dopo due, o al più tre mesi di regno.

Probo è riconosciuto dal senato, e da tutto l' imperio.

Conserva ed anche estende i diritti del senato.

Vendica la morte d' Aureliano, e quella di Tacito.

An. di R. 1028., *di G. C.* 277. - M. Aureliano Probo Augusto. - M. Aurelio Paolino.

Probo va nella Gallia, e quivi rompe, e discaccia diverse nazioni germaniche, le quali cominciavano a volervi fermar dimora. Non ac-

cordò la pace a queste nazioni, che a condizioni assai gravose.

An. di R. 1029., *di G. C.* 278. - M. Aurelio Probo Augusto ii. - ... Lupo.

Pacifica la Rezia, l' Illirio, e la Tracia.

An. di R. 1030., *di G. C.* 279. - Probo Augusto iii. - ... Paterno.

Passa nell' Asia minore, e dà la caccia ai briganti dell' Isauria. Prende varie misure per purgarne il paese.

Guerra contro ai Blemmj, che sono rispinti, e soggiogati.

Probo entra nell' Armenia , e fa tremare i Persiani. Imbasciata del loro re Vararane II. Semplicità, ed alterigia di Probo nell' udienza da lui data agli ambasciatori del re di Persia. Pace fra i due imperi.

An. di R. 1031., *di G. C.* 280 - ... Messala. - ... Grato.

Il Tillemont colloca in quest' anno le ribellioni di Saturnino in Oriente , di Procolo e di Boneso nella Gallia. Questa data sembra poco certa. Può darsi che le guerre di Probo con

tra i ribelli siano contemporanee a quelle che fece contro gli stranieri. Ancora può darsi, ed anzi è molto verisimile, che le sue imprese contro i nemici esterni appartengano in parte a quest' anno.

Mentre era intento a sottomettere i ribelli, un drappello di Franchi da lui trapiantati nel Ponto corse tutto il Mediterraneo, passò lo stretto, e riguadagnò l' imboccatura del Reno e la sua patria.

An. di R. 1032., *di G. C.* 281. - Probo Augusto iv. - ... Tiberiano.

Probo trionfa de' Germani e de' Blemmj.

Permette ai Galli, ai Pannonj, e agli Spagnuoli, di piantar vigne ne' loro paesi.

An. di R. 1033., *di G. C.* 282. - Probo Augusto v. - ... Vittorino.

Probo si dispone ad andare a far guerra ai Persiani.

Finchè soggiornò presso a Sirmio sua patria, impiegò i soldati in disseccare delle paludi vicine a quella città. I soldati si sollevano, e lo ammazzano verso la fine di agosto.

Fu vendicato, e riposto nel numero degli Dei da Caro suo successore.

La sua famiglia si ritira presso Verona.

Tiranni sotto Probo.

Ses. Giulio Saturnino in Oriente.
T. Elio Proculo nella Gallia.
Q. Bonoso parimente nella Gallia.
Un quarto, che non è nominato, nella Gran-Brettagna.

PROBO

Paragrafo Quinto

Floriano fratello di Tacito s' arroga l' imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava. Floriano è ucciso in Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito e di Floriano. Probo scrive al senato, che lo riconosce con giubbilo. Dichiarazione di Probo per la quale sono conservati ed ampliati i dritti del senato. Merito distinto di questo senatore. Suo mezzano nascimento. Sue imprese fino alla sua esaltazione all' impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Gloriose testimonianze che gli resero i principi, sotto i quali servì. Divenuto imperatore punisce gli uccisori d'Aureliano e di Tacito, e perdona ai partigiani di Floriano. Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Modesto e religioso linguaggio della sua lettera al senato. Pacifica la Rezia, l'Illirio, e la Tracia. Passa nell' Asia minore, e marcia contro all' Isauri. Assedio di Cremona. Misure che prende per purgare l' Isauria dai briganti. Rispigne i Blemmj, e li sottomette. Marcia contra i Persiani. Semplici, ed alteri modi co' quali dà udienza ai loro ambasciatori. Lettera altiera, che scri-

ve al loro re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa trasporta un gran numero di barbari sulle terre dell' imperio. Incredibile audacia d' un drappello di Franchi. Tiranni, che sorsero sotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoso parimente in Gallia. Tiranno nella Gran-Brettagna. Tumulto d' una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feste e spettacoli in quella occasione. Permette che si piantino vigne nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. È ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati. Elogio di Probo. Onori renduti alla sua memoria. Sua posterità.

Se l' imperator Tacito avesse avuto il tempo di prendere qualche misura per la scelta del suo successore, si può credere, che saggio e giusto com' era, si sarebbe creduto in obbligo di riguardare agl' interessi del senato, da cui era stato nominato, e di conservargli il diritto tanto prezioso di eleggere il suo sovrano. Ma la morte violenta ed impreveduta di questo imperatore favoriva la licenza militare, e le truppe si misero nuovamente in possesso d'una prerogativa, che non aveano ceduto se non per causa d' una passeggiera moderazione.

Due armate si disputarono il vantaggio di collocare ciascuna il suo capitano sul trono dei

Cesari. (*Vop. Flor.* 1. *Zos. Zon.*) Una attualmente occupata a circondare di stretto assedio una truppa di barbari, che s' erano fortificati nelle vicinanze del Bosforo, aveva per duce Floriano prefetto del pretorio, e fratello uterino dell' imperatore. (*Vop, Flor.* 4.) Le legioni dell' Oriente obbedivano agli ordini di Probo, a cui quel comando era stato conferito da Tacito. (*Vop. Flor.* 7.) Floriano pretese che l' imperio gli appartenesse per ereditario diritto, e trovò i suoi soldati disposti a secondarlo. L' armata d' Oriente, della quale almeno una parte avea cagionato la rovina e la morte funesta di Tacito, non volle riconoscere suo fratello, ed avendo un capitano, nel quale splendevano tutte le qualità richieste per formare un grande imperatore, acclamò Probo Augusto.

La cosa non si fece per diliberazione, ma colla fretta tumultuosa d' una moltitudine, che prende improvvisamente il suo partito, e lo eseguisce all' istante. Avendone alcuni fatto la proposizione ne' circoli, piacque a tutti. Tutti s'unirono, e gridarono: *Probo Augusto, possano gli Dei esserti propizj!* Si raccolgono tutti insieme, innalzano un tribunale di zolle, vi fanno salir sopra Probo, gli mettono indosso una casacca di porpora involata ad un tempio vicino: poscia reiterando le acclamazioni, lo riconduco-

al palazzo della città, nella quale ciò accadeva. Questa poteva esser e Antiochia.

Probo non condiscese, che con ripugnanza all' ardore delle truppe pel suo esaltamento. O temesse un posto circondato da pericoli, e tinto del sangue di tutti coloro che lo aveano occupato da quasi un secolo, o nel ritenesse la modestia, o finalmente fingesse, diceva ai soldati: *Voi non ci avete abbastanza pensato: voi non sarete contenti di me: io non so lusingarvi.* Ma nè lo zelo de' soldati si allentava, nè le circostanze permettevano a Probo di retrocedere. Chiunque in que' burrascosi tempi si vedeva chiamato al trono, era nella necessità o di acconciarvisi, o di perire. Quindi Probo si arrese, e si portò da imperatore, ma non senza temerne le conseguenze. - « Io non ho « mai desiderato l' impero, scriveva a Capitone « suo prefetto del pretorio, e non l' ho ricevuto che a malincuore. Non mi è permesso « di liberarmi da uno splendore, che mi espo- « ne fuor di modo all' invidia. Forz' è ch' io « sostenga il personaggio, che m' hanno fatto « prender le truppe. » (1)

(1) Imperium nunquam optavi, et invitus accepi. Deponere mihi rem invidiosissimam non licet. Agenda est persona, quam mihi miles imposuit.

I due principi eletti produssero uno scisma nell' impero. Roma e l' Occidente riconobbero Floriano: Probo aveva in suo favore la Siria, l' Egitto, e le vicine provincie. Quindi nacque una guerra civile, ma di breve durata. Floriano sacrificando la pubblica causa a' suoi privati interessi, lasciò i Goti per marciare contro Probo, e li mise in tal modo in libertà di ritirarsi tranquillamente. Egli si avanzò fino a Tarso in Cilicia, pieno di fiducia, perchè una maggior estensione di paese obbediva alle sue leggi. Probo gli andò incontro, ma non si affrettò di dargli battaglia. Sapeva che la maggior parte delle truppe del suo avversario, essendo europee, non potrebbero sopportare i calori del clima, dove si trovavano trasportate. Ed in vero insorse fra loro una malattia, ed essendo mal riuscito un leggiero combattimento, che tentarono in quello stato d' infievolimento, cominciarono a raffreddarsi verso un imperatore, cui la fortuna abbandonava. Fecero allora il paragone del merito di questi due concorrenti, e ravvisandone senza difficoltà tutta l' inuguaglianza, imposero fine alla contesa uccidendo Floriano, e sottomettendosi a Probo. Secondo Zosimo, Probo ebbe qualche parte alla morte del suo rivale, e ciò non è difficile a credersi.

Floriano non godè che due, o tre mesi al

più del fantasma di grandezza che s' era arrogato. Osserva lo storico, che rassomigliava poco a suo fratello, il quale ne biasimava l' inclinazione allo spendere e alla prodigalità. N' avrebbe dovuto biasimar ancora la imprudente ambizione, anzichè fomentarla, siccome fece volendo innalzarlo al consolato, e creandolo prefetto del pretorio. Quest' ultima carica, ch' era tanto vicina al trono, fece levare in superbia Floriano, e gl' ispirò l' ardimento, quando vide il primo posto vacante, d' impadronirsene come d' una sua eredità. Abbiamo veduto il frutto che ne raccolse. (*Vop. Flor.* 1. *Eutrop.*)

Tacito e Floriano lasciarono tuttadue posterità, la quale sussisteva sotto Diocleziano in uno stato modesto, e senza veruna pretensione all' impero ; se però prestando fede ad una predizione di aruspici, non si lasciavano lusingare dalla speranza di ritornarv dopo una rivoluzione di più secoli ; perocchè avendo il fulmine infranto e fracassato alcune statue di Tacito e di Floriano alte trenta piedi, che i loro figli avevano ad essi eretto sopra alcuni cenotafi, fabbricati per loro in una parte del territorio d' Interamna, ad essi appartenente, gli aruspici consultati intorno al supposto prodigio, risposero che dopo mille anni (pigliavan tempo, come si vede) dalla famiglia di

que' principi uscirebbe un imperatore il quale darebbe de' re ai Persiani, sottometterebbe i Franchi e gli Alemanni alle leggi de' Romani, non lascierebbe un solo barbaro in tutta l' Africa, stabilirebbe un governatore nell' isola di Taprobana, manderebbe un proconsole nella grand' isola (espressione oscura, e soggetta a più sensi), sarebbe il giudice e l' arbitro dei Sarmati, riunirebbe sotto il suo dominio tutta l' estensione di terra che cinge l' Oceano; e padrone dell' universo, ne restituirebbe l' impero al senato, e dopo esser vissuto qual privato cittadino fino all' età di cento dieci anni morrebbe senza eredi. Questa assurda predizione, di cui Vopisco medesimo si beffa, è un esempio notabile della giunteria degl' interpetri de' prodigj presso i pagani. (*Vop. Flor.* 2. *et* 3.)

Probo non avendo più alcun rivale, e veggendosi riconosciuto dall' armata di Floriano, come pur dalla sua, non avea più bisogno che della conferma del senato. La chiese in termini non solamente modesti, ma anche umili e sommessi, senza prevalersi della forza, che aveva in mano, e rispettando l' autorità, quando poteva farne a meno. Riporterò la sua lettera, qual la ritrovo in Vopisco. (*Prob.* 11. 13.) - « Padri coscritti, diceva egli, non v' ha cosa più conforme all' ordine, quanto ciò che av-

venne l' anno scorso, quando la vostra clemenza diede un capo all' universo, sceglieudolo dal vostro corpo, ch' è pur esso capo del mondo intero, lo è stato ne' vostri antecessori, e lo sarà nella vostra posterità. Piacesse agl' Iddii, che Floriano avesse voluto attendere la vostra decisione, e non si fosse arrogato l' imperio come per diritto di succesione. Sia che la vostra maestà avesse nominato lui, sia che ne avesse nominato un altro, il vostro giudizio sarebbe stato una legge per me. Ma nella necessità di resistere ad un usurpatore, la mia armata m' ha conferito il nome di Augusto; ed anche i più saggi fra i soldati hanno punito la sua usurpazione colla morte. A voi tocca giudicare, s' io sia degno dell' imperio, e vi prego di ordinare tutto ciò che la vostra clemenza, giudicherà più conveniente. » - Lo stile di questa lettera c' ho avuto cura di conservare, è uno stile assai sommesso, e fa vedere quanto fosse cosa notoria, che la sovranità risiedeva essenzialmeute nel senato.

Essendosi questo ragunato, ascoltò la lettura della lettera di Probo, e il console propose che se ne deliberasse, chiamando Probo semplicemente col suo nome, senza aggiungervi alcun titolo di dignità. È facile comprendere qual fosse il parere de' senatori. Mille acclamazioni piene di lodi, e de' voti più lusinghie-

ri ratificarono la scelta dell' armata. Dopo di che Manlio Staziano, primo opinante, prese a parlare, e in uno studiato discorso fece un magnifico elogio del principe eletto, e lo finì chiedendo agli Dei che Probo così governasse la repubblica come l' aveva servita militando. (1) Conchiuse, che si dovessero conferirgli i nomi di Cesare e d' Augusto, il comando proconsolare, il titolo rispettabile di padre della patria, il supremo pontificato, il diritto di proporre in senato tre diverse materie di deliberazione; e la potestà tribunizia. Riferisco a bella posta tutti questi particolari, perchè si vegga quanto, malgrado la confusione che dovevano aver cagionato tante sollevazioni di tiranni, e tante elezioni tumultuariamente fatte dalle armate, si conservassero ancora in tutto il loro vigore gli stessi principj di governo, e le stesse forme stabilite da Augusto fondatore della monarchia de' Cesari.

Probo si avvisò di dover far rivivere queste preziose massime, ed anche di estenderle in favor del senato. Ei si ristrinse quasi unicamente al comando militare, e lasciò al senato la piena ed assoluta amministrazione civile. Ordinò con una dichiarazione indirizzata a

(1) Imperet quemadmodum militavit.

quel corpo, che dai tribunali superiori in tutti i paesi dell' impero si appellasse ad esso. Gli restituì il diritto di nominare liberamente i proconsoli per le provincie del popolo, e volle che i magistrati civili nelle provincie medesime che dipendevano direttamente dall' imperatore, ricevessero dal senato la loro missione: e le loro facoltà. In ciò deviava, secondo l' osservazione del Tillemont (*Prob. art.* 1.) dalla pratica letterale delle ordinanze di Augusto; ma ne riteneva lo spirito, ch'era stato di lasciare il governo civile al senato, e di riserbarsi quello delle armate ; perocchè mentre al tempo di quel primo imperatore non vi era nelle provincie che un solo capo, il quale in se accoppiava tutta la potestà civile e militare, e ch' era insiememente magistrato e generale, dalla storia si vede che al tempo presente le truppe avevano dappertutto il loro comandante particolare, col titolo di *duce*, che non dipendeva punto dal governatore della provincia. In tal modo Probo non diminuiva i diritti, che gli appartenevano come a generalissimo ; ma non pertanto ampliava quelli del senato, accordandogli un' ispezione, che non aveva mai avuto sulle provincie dipendenti dall' imperatore.

Non conviene tuttavia intepretare a rigor di lettera ciò che ora ho detto della divisione dei due generi di potere fra l' imperatore e

il senato. L'imperatore era il capo di questo ordine, e per conseguenza aveva diritto d'influire nelle deliberazioni di lui; ma Probo pretendeva d' ingerirsene come capo, e non come padrone; e rinnovando una pratica abolita apertamente negli ultimi tempi dichiarò, essere suo intendimento, che le leggi che potrebbe fare fossero consecrate (questo è il termine dello storico) dai decreti del senato.

Questo primo saggio di governo dà una idea assai vantaggiosa di Probo. Ei non faceva che camminare per quella via che aveva sempre seguita. E in vita, e dopo morte, tutti coloro che hanno favellato di lui, han preso cura di osservare, ch' ei possedeva eminente ne' suoi costumi la probità, ch' esprime il suo nome; e che se non avesse portato questo nome, sarebbe bisognato darglielo. Alla probità accoppiava l' elevatezza dello spirito e del coraggio. Era egli uno di que' rari spiriti, il cui merito universale risplende fin dalla prima gioventù, e si sostiene costantemente. (*Vop. Flor.* 3. *et Prob.* 4.)

Nacque a Sirmio nella Pannonia circa l' anno di G. C. 232. verso la fine del regno di Alessandro Severo. Mediocre era la sua nascita, più illustre per parte di madre, che di padre, al quale alcuni non danno verun' altra qualità che quella di amator dei giardini. Altri dicono,

che entrò nella milizia, che divenne centurione, e che avendo esercitato onorevolmente questo impiego, passò al grado di tribuno. Il padre di Probo si chiamava Massimo ; era originario della Dalmazia, e morì in Egitto. (*Tillem. Vop. Prob.* 3-6. *Vict. Epit.*)

Probo figliuolo d' un uffiziale, professò ancor egli le armi, ed essendovisi distinto colla purità de' costumi, e colla rettitudine del carattere, non meno che per la bravura, fu agevolmente ravvisato dall' imperatore Valeriano, che pregiavasi di amare e stimar la virtù. Questo principe fu per sì fatta guisa colpito dal merito di lui, che per favorirlo trascurò le leggi, e contro l' ordinanza di Adriano lo fece tribuno nella troppo giovanile età di ventidue anni. In quell' impiego Probo accrebbe la gloria che s' era già procacciato. Meritò di èsser colmato di doni militari, corone, collane, e braccialetti. Riportò particolarmente il grande onore della corona civica, avendo liberato dalle mani dei Quadi Valerio Flacco, parente dell' imperatore. Si fece quindi giudicar degno d' esser promosso a un grado superiore. Valeriano gli diede il comando della terza legione, alla cui testa era stato egli medesimo, quando già portava i capelli canuti. La qual cosa attestò a Probo nella lettera, colla quale gli partecipava la sua nomina, e che cominciava con

questi termini tanto lusinghieri in bocca di un sovrano : *Mio caro Probo, io ti fo avanzare in fretta, e considerando i tuoi servigi, la ricompensa non viene per te che a lenti passi* (1).

Noi non siamo informati per minuto di tutte le azioni di valore personale colle quali Probo si acquistò il titolo del più valoroso uffiziale dell' armata romana, salendo il primo le mura delle città assediate, abbattendo, e forzando i trinceramenti dei campi nimici, uccidendo di sua mano nelle battaglie tutti coloro che ardirono di cimentarsi con lui. Acquistò ancora della gloria in singolari certami, e la storia: (*Vop. Prob.* 9.) cita un certo Aradione in Africa, uomo d' intrepido ed ostinato coraggio, contro il quale Probo si battè, di cui rimase vincitore, ed al quale dopo averlo ucciso eresse un monumento per onorare il valore del vinto.

Probo pervenuto per gradi fino al posto di comandante supremo, non si mostrò men abile

(1) Res tuae gestae, Probe carissime, faciunt ut et serius tibi tradere majores exercitus (*) videar, et cito tamen tradam.

(*) La parola *exercitus* non dee e non può qui significare che un corpo di truppe, e non un' armata.

generale che stato non fosse prode uffiziale. Gli fu addossata, siccome abbiam detto da Aureliano la cura di riconquistare l' Egitto contro i luogotenenti di Zenobia, mentre l' imperatore incalzava egli stesso la guerra in Oriente contro questa regina, ed adempiè alla sua commissione con soddisfacimento del principe, che lo impiegava. Si lasciò tuttavia da principio trasportare dal suo valore, ed essendosi temerariamente esposto, poco mancò non fosse fatto prigioniero; ma il suo errore gli servì di lezione. Si corresse, e battuti i Palmireni in varj incontri, fece rientrare l' Egitto sotto il dominio d' Aureliano.

È verisimile che poco prima di questa impresa egli abbia sottomesso i Marmaridi in Africa; (1) e che chiamato a Cartagine da una ribellione ivi insorta, vi avesse ristabilito la calma e la tranquillità.

Il merito della sua condotta co' soldati pareggia quello delle sue imprese. Si fece amare da loro per la sua giustizia, senza violare nè rallentare la severità della disciplina; ma era il loro dichiarato protettore contro le vessazioni, che gli uffiziali esercitavano sovente so-

(1) I Marmaridi occupavano il paese fra l' Egitto all' Oriente, e la Cirenaica all' Occidente.

pra di essi ; e in parecchi incontri calmò rispetto a loro la terribile collera d' Aureliano. Visitava ciascuna compagnia, e si faceva render conto dello stato degli abiti e de' calzari dei soldati. Se si trattava di partire il bottino, Probo non solamente giusto, ma generoso, non ne volle mai briciolo per sè. Non si appropriò che delle armi, trascurando le cose ricche e preziose. Convenne, che le truppe gli usassero a così dire violenza per ottenere che accettasse un destriero, ch' era stato preso agli Alani, e che rassomigliava ai cavalli de' nostri Tartari, piccolo, mal fatto, ma corridore eccellente ed istancabile così, che faceva più di trenta leghe al giorno per otto o dieci giorni di seguito. Probo per sottrarsi dall' accettarlo, disse da principio, che un somigliante cavallo conveniva meglio ad un fuggitivo, che ad un uom valoroso ; ma tutta l' armata di comune accordo lo sollecitò con sì vive istanze, che finalmente si arrese.

Sentimenti sì nobili, e un sì bell' uso dell' autorità militare erano mezzi assai valevoli a conciliargli l' affetto delle truppe; ma d' altra parte egli non le lusingava in alcuna maniera. Oltremodo laborioso, le assoggettava anch' esse a continue fatiche. Non lasciò mai il soldato in ozio, e diceva che non bisognava farli mangiar gratuitamente il pane, che la

repubblica gli dava. (*Vop.* 20. *et* 9.) Così, quando non vi avea guerra, occupava le truppe ne' pubblici lavori, nel diseccar paludi per ridurle a coltura, nel rendere più facile e più comoda la navigazione de' fiumi, nel costruir ponti, tempj e portici. Tenne questa condotta e da privato e da imperatore, e gli riuscì per lungo tempo; ma essa finalmente inasprì contro di lui gli animi: cangiò in odio l' amore che se gli portava, e gli costò la vita, come vedremo, per aver voluto rompere la durezza allora indisciplinabile delle milizie.

Dal complesso di tutti questi tratti si vede che niente mancava a Probo per essere un guerriero, e un generale compito. E quindi ricevette da tutti i principi, sotto i quali servì, le più gloriose testimonianze. Ho accennato ciò che ne pensava Valeriano, sotto il quale cominciò a farsi conoscere. Gallieno, quantunque privo d' ogni virtù, rendè nulladimeno giustizia a quella di Probo, e protesta in una lettera, che di lui abbiamo, (*Vop.* 5. 7.) che riguardava questo eccellente uffiziale come un secondo padre, sostituito a Valeriano rapitogli dalle disgrazie della guerra. Sappiamo in generale, che Claudio il Gotico stimò ed impiegò Probo. Alcuni hanno detto ch' erano parenti; (*Vop.* 3.) ma prescindendo da questa considerazione, il merito non poteva non esse-

re una valida raccomandazione presso di un principe, che ne aveva egli stesso in buon dato. Aureliano affidò allo stesso Probo il comando della più valorosa legione delle sue armate, nè poteva essere più onorevole, o più obbligante la lettera, che gli scrisse a tal proposito. Eccola : - « Aureliano Augusto a Probo. Affinchè tu sappia, quant' io ti stimò, ricevi il comando della decima legione, che Claudio mi aveva dato a governare. Questo corpo è fortunato: e sembra, che la sua singolare prerogativa sia di non aver per comandanti che de' futuri imperatori. » - Queste ultime parole fanno conoscere chiaramente, che Aureliano giudicava Probo degno dell' imperio ; e forse non avendo egli figli maschi, si apparecchiava, qualora una morte violenta ed immatura non avesse troncato i suoi progetti, a farselo successore. Non è dunque difficile a credersi, che Tacito lo abbia proposto, quando trattavasi in senato di eleggere un imperatore ; ed essendo stato scelto egli medesimo, lo risguardò come il suo principale sostegno. La qual cosa gli significa energicamente in una lettera, colla quale gli annunzia di averlo fatto comandante di tutte le truppe d' Oriente. - « Sono stato, gli dice, creato imperatore dal senato coll' assenso dell' armata; ma sappi che la repubblica si appoggia sopra di te e sopra

la tua capacità. » - (1) Tacito gli prometteva colla medesima lettera il consolato. Così, quando Probo pervenne al posto supremo, non fece in certo modo che prender possesso di ciò che gli era stato già destinato da due precedenti imperatori: e non può essere più ragionevole sì la premura dell'armata per eleggerlo, che quella del senato per riconoscerlo.

Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di vendicar pienamente la morte d' Aureliano, e quella di Tacito. Restavan per anche alcuni degli uccisori d' Aureliano, i quali avevano anche avuto parte alla congiura contro la persona del suo successore. Probo punì tutti coloro che avevano macchinato contro la vita di quest' imperatori; ma con qualche moderazione, e senza aggiungere alla morte il rigor de' supplizj. (*Vop.* 13.) Non posso credere ciò che racconta Zosimo, che tutti que' rei furono insieme raccolti per artifizio, e col pretesto di un pranzo, che l' imperatore voleva dar loro. Una sì timida astuzia non conviene punto, a mio giudizio, ad un principe così magnanimo, qual era Probo, e tanto capace di farsi obbedire. Perdonò ai partigiani di Floriano, giudi-

(1) Sciendum tibi est, tuis humeris magis incubuisse rempublicam.

candoli degni di scusa per essersi attaccati al fratello del loro imperatore.

I bisogni dello stato chiamavano Probo nelle Gallie, che dopo la morte d'Aureliano erano infestate dalle scorrerie de' barbari, Franchi, Borgognoni, Vandali, ed altre nazioni germaniche, senza che comparisse alcuno che s'accingesse a far resistenza. (*Vop.* 14. 15.) Di che questi popoli non si contentavano di dare il guasto alle campagne, ma s'impadronivano delle città, e sembrava che volessero stabilirsi in perpetuo nel paese, come vennero a capo di fare nel quinto secolo. Probo accorse, e distrusse le loro speranze.

Non possiamo dare un minuto racconto delle imprese di questo principe contra i diversi popoli germanici. Diremo soltanto, che Zosimo fa menzione di tre battaglie guadagnate tanto da Probo in persona, quanto per mezzo de' suoi luogotenenti: una sopra i Ligj o Ligioni, la seconda sopra i Franchi, la terza vicino al Reno sopra i Borgognoni e i Vandali insieme uniti. Ma non crederemo sulla fede di questo scrittore, che essendo i Romani angustiati dalla carestia, una pioggia abbondante loro recasse del frumento, che cadeva giù dalle nuvole insieme coll'acqua, e di cui fecero tanto pane che bastò ad alimentare tutta l'armata.

Il risultamento generale della guerra non è

mal presentato da Vopisco. Egli racconta che Probo vincitore in un gran numero di combattimenti uccise ai barbari intorno a quattrocento mila uomini, ritolse loro tra sessanta e settanta città, delle quali s' erano insignoriti, ed una gran parte del bottino, ed avendoli cacciati da tutta la Gallia, passò il Reno, e costrinse gli avanzi delle loro armate a ritirarsi oltre il Necro e l' Elba: ch'essendosi esteso per tutto quel tratto di paese, che giace tra il Reno e questi due fiumi, rendette loro saccheggi per saccheggi, e raccolse un bottino niente minore di quello da essi fatto nelle Gallie; che in quelle scorrerie furono eziandio uccisi un grandissimo numero di barbari, ciascuna testa de' quali secondo che gli venivano recate, era da lui pagata una moneta d'oro; che que' fieri nimici, soggiogati da una guerra, che desolava il loro paese, risolsero di sottomettersi; e che nove dei loro re vennero a gettarsi appiè dell' imperatore per domandargli la pace.

Probo avrebbe desiderato disarmarli, e questo era veramente l'unico mezzo di ridurre alla quiete quelle bellicose ed inquiete nazioni. Ma s'avvide nello stesso tempo, che non avrebbe mai potuto indurle ad accettare una condizione tanto umiliante; che converrebbe costrignervele colla forza, e quindi non interromper la guerra, se prima non avesse fatto di tutta

la Germania una provincia romana, nella quale sarebbe ancor necessario di lasciar molte truppe per contenere nell'ubbidienza un paese tanto vasto e turbolento. Questo progetto era manifestamente impraticabile, e Probo si ristrinse a ciò solo ch' era possibile.

Volle che i barbari restituissero quanto poteva restare presso di loro del bottino che avean fatto nelle Gallie; gli obbligò a dargli sull' istante, per compensazione delle spese della guerra, il frumento, e i bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze, ed impose loro un annuo tributo dello stesso genere. Si fece dare ostaggi per cauzione della loro fede nell' adempiere queste condizioni; ed avendo alcuni mancato a' loro impegni rispetto al bottino fatto nelle Gallie, ed essendosene riserbato una parte, li punì rigorosamente coll'assenso ancora dei loro re. Finalmente ordinò ai Germani, che gli dessero sedici mila uomini della loro più brava e più fiorente gioventù, per servire nelle armate romane. Ma si guardò dal tenerli tutti uniti. Li distribuì in diverse provincie, e in diversi corpi, non mettendone più di cinquanta, o sessanta insieme. *E bene*, diceva, *che tragghiamo soccorso dai barbari, purchè questo soccorso si faccia sentire, ma non vedere*. Massima prudentissima, la quale, se fosse stata fedelmente osservata, avrebbe risparmiato molte calamità all' impero.

Probo con una pace, le cui condizioni erano tanto dure, aveva grandemente indebolito e impoverito le nazioni germaniche. Scrisse al senato: - « Noi non abbiamo lasciato ai barbari vinti, che il suolo delle loro terre: tutto ciò che possedevano, ora è nostro. Le campagne della Gallia sono lavorate da buoi germani; le loro greggie servono a nutrirci; le loro stalle ci somministrano cavalli per rimontare la cavalleria; i nostri granai sono pieni del loro frumento. » - Questo imperatore prese in fine un' altra precauzione per mantenere le cose in quello stato in cui le aveva poste. Piantò campi e castella nel paese stesso de' barbari lungo la frontiera romana, e vi lasciò delle brave truppe, a cui assegnò terre, case, granai, provvisioni d' ogni maniera, affinchè non mancasse loro alcuna cosa, e fossero sempre in condizione di soffocare le sollevazioni nella lor culla.

I nostri autori non ci dicono a qual numero montassero i prigionieri fatti in quella guerra da Probo; ma dee essere stato grandissimo. Zosimo ci fa sapere, che furono tutti mandati nella Gran-Brettagna, e che quivi fermaron dimora. Si ha sospetto che vi fossero tra loro dei Vandali, dal cui nome un luogo vicino a Cambridge avrà ricevuto quello che porta anche al giorno d' oggi di Vandelsbourg. (*Tillem.*) La

maggior parte dovevano esser Sassoni, se questa popolazione ha fatto dare ad una parte delle coste dell' isola, come pensa un letterato dei nostri giorni (*abate Dubos*, *Mon. Franc. l.* 1. *c.* 8.) il nome di *Ripa Sassonica*, usato nel quarto secolo.

Sì grandi e sì rapidi succedimenti (poichè questa gloriosa spedizione non dee aver occupato Probo più di un anno), non levarono in superbia il vincitore. Il suo linguaggio nella lettera al senato, di cui ho citato uno squarcio, è modesto, ed anche religioso. - « Padri coscritti, dic' egli, rendo grazie agli Dei immortali, di aver confermato mercè dell' evento il giudizio, che voi avete formato di me. La Gallia è liberata, la Germania soggiogata, nove re sono venuti a prostrarsi a' miei piedi, o piuttosto a' vostri. Ordinate adunque solenni rendimenti di grazie agli Dei (1). »

L' imperatore fa poscia menzione delle corone d' oro che le città della Gallia gli avevano offerto, in riconoscenza della loro liberazione, e vuole che sieno mandate al senato, perchè le consacri a Giove, e agli altri dei, e dee.

Probo era console l' anno, in cui pacificò le

(1) Ago diis immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobarunt.

Gallie coll'espulsione de'Germani. (*an. R.* 1028) Aveva preso il consolato il primo di gennajo, che succedette al suo innalzamento al trono, secondo l' uso ordinario degl' imperatori (*Tillem. not.* 3. *sur. Prob.*) Dai fasti si vede che questo consolato è il primo da lui amministrato. E però quello che Tacito gli avea promesso nello stesso tempo che lo creava generale dell' Oriente, non ebbe luogo, qual che ne possa essere stata la ragione.

L' anno seguente (*an. R.* 1029), Probo console per la seconda volta marciò verso l' Illirio, inquietato e vessato dai Sarmati, e da altri popoli vicini al Danubio. (*Vop.* 16.) Passò per la Rezia, dove ristabilì la calma che vi era stata probabilmente turbata dagli stessi nemici, da cui aveva poc' anzi liberato le Gallie. Nell' Illirio ripigliò quasi senza trarre la spada tutto ciò ch' era stato devastato e preso dai barbari, e gli scacciò dal paese. La vittoria lo seguiva dovunque. Arrivato in Tracia ridusse al dovere col solo terror del suo nome tutti i diversi popoli della nazione de' Goti. Ma nell' Asia minore gl' Isauri si mostrarono più ostinati, e gli fecero maggior resistenza.

Ho parlato altrove di que' montanari, che la natura del loro paese rendeva briganti di professione, ed il cui capo aveva avuto l'ardimento di farsi imperatore sotto Gallieno. Questo ti-

ranno, del quale abbiamo a suo luogo ragionato, e che si chiamava Trebelliano, perdè la vita in un' impresa così temeraria. Ma la nazione non fu domata; ed essendo state le armate romane sempre occupate dopo quel tempo contro nemici più pericolosi e più molesti (1), gl' Isauri continuarono impunemente il loro mestiere di ladri e di pirati, e discorrevano per tutta la Pamfilia e la Licia. Avendo Probo rappaciato l' Occidente, e disponendosi ad andare in Oriente per farvi rispettare il suo nome e le sue armi, volle in passando o sottomettere, o distruggere quel popolo di corsari, che nel centro dell' impero ne dispregiava la potenza.

Troviamo nominato in Vopisco un certo Palfurio capo degl' Isauri, e in Zosimo un Lidio colla stessa qualità. Sono questi due uomini diversi, o due nomi dello stesso uomo? Questa è una quistione difficile, e la sua decisione poco importante. Io qui m' attengo a

(1) Trebellio, nella breve storia che ci ha lasciato del tiranno Trebelliano, dice che Claudio II. fece guerra agli Isauri. Ma questo principe in un regno che fu brevissimo, ebbe a fare assai contra i Goti; ed io trovo assai verisimile la congettura di Casaubono, il quale è d'avviso che Trebellio abbia attribuito per errore a Claudio ciocchè conviene a Probo.

Zosimo, che ci dà un più minuto e più curioso racconto.

Lidio all'avvicinarsi delle truppe romane, che marciavano contro di lui, ben conoscendo che non poteva stare a campo, si rinchiuse nella città di Cremna, il cui stesso nome ne indica la situazione. Era piantata in cima di una rupe, il cui pendio era naturalmente aspro, e che si aveva avuto anche cura di render ripido con varie opere. Avendo Probo comandato ad uno de' suoi luogotenenti di assediare la piazza, e di non abbandonarla se prima non l'avesse presa, Lidio si difese da valoroso, da uomo fecondo di espedienti ; ed è a dolersi che queste pregevoli qualità sieno state in lui deturpate dalla scelleratezza. (*Zos.*)

Egli aveva seco della gente, ma temeva il difetto de' viveri. Per recarvi rimedio, atterrò un gran numero di case, e ridusse il suolo in condizione di essere lavorato, e di produr biade. Fece uscire le bocche inutili ; e siccome gli assediatori non vollero ricevere questi sciagurati, li precipitò, uomini, donne, e fanciulli, nelle profonde paludi che cingevano la città. Scavò una mina, la quale passando sotto i trinceramenti de' Romani riusciva nella campagna; e per questa via mandava drappelli di gente, i quali rapivano tutti i bestiami e tutti i grani, che rinvenivano, ed agevolavano in tal guisa la

sussistenza della guarnigione. Finalmente essendogli questo ajuto stato tolto dai Romani, i quali scopersero la mina, prese la risoluzione di scemare ancora il numero di coloro che doveva alimentare, di non tener seco che uomini risoluti a venire a qualsivoglia estremità, e di passare tutto il rimanente a fil di spada. Aggiunse le precauzioni dell' economia, distribuendo il pane e il vino per misura ai fedeli compagni, che s' era riserbato. Aveva preso con essoloro il suo partito di seppellirsi sotto le rovine della piazza. Ma la morte che si trasse addosso con una vendetta non meno imprudente che inumana, impose fine alla resistenza degli assediati, e rendette i Romani vincitori.

Un eccellente tirator d' arco, che aveva la fama di colpir sempre nel segno, avendo ricevuto ordine da Lidio di tirare sopra uno dei nimici, che si faceva vedere, fallì il colpo, o a caso, o a disegno. Lidio lo fece all' istante vergheggiare crudelmente, minacciandolo anche di morte. Colui estremamente irritato, ed anche impaurito, trovò il mezzo di passare nel campo degli assediatori, ed essendo stato condotto innanzi al generale, gli fece osservare nella muraglia un finestrello, donde Lidio osservava tutto ciò che accadeva nel campo; e promise di ucciderlo la prima volta che ve lo vedesse. Ne fu accettata la offerta, ed ei non

tardò ad eseguirla. Essendosi Lidio presentato all' apertura nota al tiratore, fu colpito dalla freccia micidiale, e ferito a morte. Ebbe ancora il tempo di mandare all' inferno avanti di sè coloro, del cui coraggio non ben si fidava, ed avendo confortato gli altri a non mai arrendersi, spirò. La costanza, o piuttosto l' ostinazione delle sue genti, si spense con essolui, ed i Romani furono ricevuti nella piazza.

Probo prese tutte le immaginabili misure per purgare l' Isauria da questa razza di briganti che l' occupava da più secoli. Visitò tutti i loro fortini, tutti i loro nidi, tutti i loro ritiri e si convinse, ch' era più agevole d' impedir loro di rientrarvi, che di cacciarneli. (*Vop.*) Collocò quivi alcuni veterani, i quali avevano finito il tempo del loro servigio, e diede loro in proprietà e le castella e le terre, a condizione che i loro figli maschi sarebbero obbligati avanti l' età di diciott' anni a prender servigio nell' armate, dubitando che invitati dalla situazione de' luoghi non imitassero gli antichi abitatori, e non si avvezzassero a vivere di ruberia. Ma ad onta di queste precauzioni, il paese tornò a popolarsi di ladri, che diedero assai brighe ai successivi imperatori.

Probo marciò dipoi verso l' Oriente, di cui voleva mettere in sicuro le frontiere contra i Persiani, i quali avevano probabilmente fatto

qualche scorreria sulle terre romane; e nello stesso tempo essendo avvisato, che i Blemmj spargevano il terrore in tutto l'Egitto meridionale, e s' erano impadroniti delle città di Copto e di Tolemaide (1), ordinò ad uno de' suoi luogotenenti di pacificare quel paese. (*Vop.* 17. *et Zos.*) Le due città furono ripigliate, i Blemmj rispinti e soggiogati. Si fece un gran numero di prigioni, i quali furono mandati a Roma, e la loro figura, dice lo storico, vi cagionò un grande stupore. Sarebbe di fatti da meravigliarne oltremodo, se ciò che ne fu detto fosse vero: se non avessero avuto testa, e avessero la bocca e gli occhi sullo stomaco; (*Plin. l.* 5. *c.* 8.) ma qnest' assurda favola non ha bisogno di confutazione. Questi popoli avevano forse il collo assai corto e la testa fitta nelle spalle. Checchè ne sia, non potevano i Blemmj sotto Probo essere affatto ignoti ai Romani: se n' erano già veduti alcuni nel trionfo d' Aureliano.

La vittoria riportata sopra i Blemmj alzò romore, ed accrebbe lo spavento, che l' avvicinamento di Probo alla testa di un' armata

(1) Queste città erano situate nella Tebaide, od alto Egitto, sul Nilo. Credesi, che il nome di *Copti*, denotante i Cristiani d'Egitto, che professavano l'Eutichianismo, derivi da quello di *Copto*.

aveva sparso tra i Persiani. (*Vop.*) Il loro re Vararane II. (1) risoluto di allontanar la procella, mandò ambasciatori, i quali ritrovarono l' imperatore romano di già posto a campo sopra alcuni monti della Armenia, donde si scopriva il loro paese. L' udienza (2) che diede loro, è singolarissima, e rinnova l' esempio della semplicità, della rigida frugalità, e nello stesso tempo del coraggio feroce de' Curj e dei Fabricj.

Probo arrivato alla vetta aveva comandato alla sua armata di prender cibo, senza punto risparmiare le provvisioni, perchè gli stati dei Persiani, che loro additava, avrebbero frappoco somministrato loro viveri in copia; ed egli stesso postosi a sedere sull' erba, prese il suo pranzo, consistente in un brodo di ceci, con alcuni branelli di majale salato. In quel momento se gli venne a partecipare l' arrivo degli ambasciatori

(1) Vopisco chiama questo re Narsete. Ma il Tillemont prova nella sua quinta nota sopra Probo, che questo scrittore s' è ingannato, e che a quel tempo regnava in Persia Vararane II.

(2) Sinesio, dal quale abbiamo il racconto di questa udienza, l' attribuisce a Carino. Ma questo è un error manifesto, e il Tillemont col p. Petavio ha giudicato a ragione, che un fatto di tal natura convenga assai meglio a Probo.

di Persia, e comandò che si facessero venire. Questo fu il primo oggetto di stupore per quegli stranieri, i quali avvezzi al fasto della corte de' loro principi, immaginavano di dover aspettare a lungo l' udienza del romano imperatore, e di non ottenerla se non dopo d' essersi presentati ai ministri, presso de' quali credevano parimente, che avrebbero avuto bisogno d' introduttori. La loro maraviglia s' accrebbe maggiormente al veder Probo nella situazione poc' anzi descritta, avente indosso un sajo di porpora tutto uniforme, ed una berretta in capo. Ma ad onta d' un esteriore sì semplice parlò ad essi con un' alterigia tanto minacciosa, che li fece tremare. Disse che egli, l' imperatore, gl' incaricava di far noto al loro padrone, che quando egli tosto non si risolvesse a riparare i danni da lui recati ai Romani, vedrebbe, anzi che spirasse il mese, tutte le campagne del suo regno così rase ed ignude com' era la testa di Probo; e in così dire si trasse il berretto per mostrar la sua testa calva sulla quale non v'era nemmen un cappello. Aggiunse, che se avean uopo di mangiare, potevano pranzar con lui; altrimenti, uscissero incontanente dal campo, perchè già la loro commissione era adempiuta.

Non so se a questa, o ad un' altra imbasciata del medesimo re di Persia debba attribuirsi ciò che son per narrare sulla testimonianza di

Vopisco. Vararane aveva mandato alcuni presenti a Probo. Probo li ricusò, e gli rispose con una lettera di tal tenore: - « Mi meravi-
« glio, che sopra possessioni, le quali devono
« per intero diventare nostra preda, tu abbia
« preteso darmi una sì piccola porzione. Ma
« ben sappiamo come impadronircene, quando
« vorremo. »

L' alterigia di questa lettera s' accorda con tutto il rimanente della condotta di Probo. Vararane fu compreso da terrore, e, se prestiam fede a Sinesio, andò in persona dall'imperatore romano per fare una convenzione. Certo è, che non vi furono ostilità, e fu conchiusa la pace. Ne sono ignote le condizioni; e soltanto possiam dire che furono quali Probo le prescrisse. Egli non rinunziava tuttavia al disegno di far guerra ai Persiani; ma da altre brighe impedito, la differiva. (*Synes. et Vop.*)

Queste brighe gli erano suscitate da due sorta di nimici, i barbari del nord e parecchi sudditi ribelli. I barbari, Germani, Sarmati, Sciti, Goti, erano vinti; ma Probo conosceva troppo l' indole ed il carattere indomabile di quelle nazioni, perchè sperasse, che vi fosse altro mezzo di ridurle alla quiete, fuor dal renderli impotenti a nuove sollevazioni. Risolse di trapiantarne un grandissimo numero sulle terre dell' impero. Arrivato in Tracia, vi stabilì cento-

mila Bastarni, popolo scitico, di cui si fa menzione nella storia fin dal tempo di Filippo e di Perseo re di Macedonia. (*Vop.* 18.) Questa colonia riuscì. I Bastarni erano probabilmente un po' più civilizzati delle altre nazioni della stessa origine. S' avvezzarono ai costumi e alle leggi romane, e diventarono sudditi fedeli. Ma i Lepidi, i Vandali, i Franchi non risposero colla stessa docilità alle intenzioni di Probo. Tutte le popolazioni di queste diverse nazioni, che trapiantò in varj luoghi, ribellarono, scorsero le terre e i mari, e tennero in esercizio la vigilanza ed attività di lui. Ne vinse, e ne tagliò a pezzi una parte in parecchi combattimenti: gli altri se ne tornarono nel loro paese.

Si possono argomentare l' amore prodigioso di questi popoli per la loro libertà, e la loro incredibile audacia dall' esempio d' un drappello di Franchi, già trasferiti nel Ponto. Colta l'occasione d'impadronirsi di alcuni vascelli, si posero in mare, traversarono il Bosforo di Tracia, la Propontide, l' Ellesponto, ed entrati nel mare Egeo, diedero il guasto a destra e a sinistra alle coste dell' Asia e della Grecia. Andarono poscia in Sicilia, e misero a sacco la celebre città di Siracusa. Di là sciogliendo verso l' Africa, soffersero una grave perdita presso a Cartagine, donde si spedì contro di loro una squadra; ma senza cader d' animo continuarono

il viaggio verso lo stretto, sovente approdando per provvedere alla loro sussistenza. Passarono pertanto nell' Oceano, e girata la Spagna, e costeggiata la Gallia, arrivarono felicemente all' imboccatura del Reno, e si restituirono alla lor patria.

Ma se la saggeaza di Probo non potè mitigare l' asprezza de' barbari, e ridurli a vivere in pace sulle terre romane, il terror del suo nome li tenne in freno: e le frontiere dell'imperio furon tranquille.

Nell' interno provò, siccome ho detto, molte ribellioni. L' istoria nomina tre tiranni, le cui intraprese non hanno date certe; e per questa ragione le riferirò una dopo l' altra.

Saturnino, gallo, o secondo Zosimo, mauro d' origine, si ribellò in Oriente contro Probo. Questi era un uomo di merito, e che applicandosi al mestiere delle armi non aveva trascurato di coltivare lo studio della eloquenza. Si distinse negl' impieghi militari, e fece grand' imprese in Gallia, in Africa, e in Spagna. Aureliano, che assai lo estimava, gli affidò l'importante carica di guardare la frontiera dell'Oriente; ma siccome lo conosceva nello stesso tempo per uno spirito leggero, e portato all' ambizione, gli vietò espressamente di entrar mai nell' Egitto, temendo non il concorso dell' umore inquieto ed incostante del popolo egi-

ziano col vizio somigliante del generale, producesse qualche funesto effetto, e lo facesse allontanare dal suo dovere. L' evento fece vedere quanto giudiziosa si fosse la precauzion d'Aureliano. Perocchè sotto il regno di Probo, che forse avea tolto il divieto del suo predecessore, portandosi Saturnino in Alessandria, quel popolo, che non era avvezzo a vedere, se non prefetti, cioè comandanti d' un ordine inferiore, restò colpito talmente dallo splendore e dalla pompa d' un generale d' armata, adorno de' titoli i più eminenti, che lo acclamò Augusto all' istante. (*Vop. Prob.* 18. *et Saturn Zos. Zon.*)

Saturnino si portò da principio da saggio. Senz' accettare l' onore che gli era tumultuariamente conferito, uscì d' Alessandria in fretta, e si ritirò in Palestina. Ma quivi riflettendo sopra l' accaduto, e persuadendosi, che non vi fosse più sicurezza per lui, restandosi uom privato, e reputandosi ridotto alla necessità o d' essere imperatore, o di perire, prese la porpora, e fu riconosciuto, o per servirmi del termine originale, adorato dai soldati, a cui comandava. Quest' adorazione consisteva nel recarsi la mano alla bocca, e nel baciare il lembo della veste di porpora, ond' era coperto il principe. Questa si è la prima volta che trovo questa espressione nella Storia degl' Imperatori Romani.

Dicesi, che durante la cerimonia della sua promozione, Saturnino sciogliesse in lagrime, e che prevedendo la catastrofe, a cui sarebbe riuscita questa scena, diceva: - « La repubblica perde oggi un suddito, se m' è permesso dirlo, necessario. Io le ho renduto de' gran servigi. Ma qual frutto me ne rimane ? Coll' azione presente rovino tutto il passato. » - Coloro che gli facean cerchio, lo esortavano a concepire migliori speranze. Ma egli non dava orecchio ai loro discorsi. - « So, diceva, quali sono in generale i pericoli del posto supremo. Ma il caso presente è ancora più terribile. Dichiarandomi rivale di Probo, di cui debbo recarmi ad onore d' essere luogotenente, che è amato da tutti, ed è degno di esserlo, io mi precipito in una morte inevitabile. Se qualche cosa mi consola, si è che non perirò solo. » - Questo linguaggio è veramente proprio di un uomo irresoluto, combattuto da pensieri e da sentimenti contrarj, che cede all' impressione più forte senza spegnere l' altra, e non sa essere nè affatto virtuoso, nè affatto malvagio.

Egli si formava una falsa idea di Probo nel giudicarlo inesorabile verso di lui. Probo lo amava, ed era tanto poco disposto a prendere contro di lui sinistre prevenzioni, che, se prestiam fede a Zonara, fece morir colui che gli recò la nuova della ribellione di Saturnino,

come un calunniatore. Quando non potè più dubitare del fatto scrisse molte lettere al ribelle, promettendogli la sua grazia. Ma i soldati, che s' erano renduti complici del delitto, non permisero al loro duce di fidarsi delle promesse dell' imperatore. Fu dunque necessario sottomettere colla forza quegli ostinati. Le truppe fedeli che Probo aveva in Oriente, combatterono contra i ribelli. Vi furono parecchi fatti d' arme, l' esito de' quali non fu vantaggioso a Saturnino. Si vide costretto a rinchiudersi nel castello d' Apamea, dove essendo stato espugnato e preso, venne ucciso dai vincitori senza ordine, ed anzi, a quel che si dice, contro l' intendimento di Probo.

Eusebio nella sua cronica racconta, che Saturnino prima di ribellarsi, avea cominciato a fabbricare una nuova Antiochia. Ma non dice nulla di più.

Due altri tiranni, più decisi e più risoluti, sorsero un dopo l' altro nelle Gallie, Proculo e Bonoso.

Proculo, nativo d' Albenga in Liguria, dove la sua famiglia occupava un grado illustre, aveva ereditato da' suoi maggiori l' inclinazione al ladroneccio col cui mezzo s' era molto arricchito. (*Vop. Prob.* 28. *et Proc.*) Servì nelle armate romane, ed ivi segnalò la sua bravura, ma nelle piccole scaramucce, alle quali era at-

tonato. Non si cita veran grado distinto, a cui sia pervenuto, fuor quello di tribuno. Ma egli era scostumatissimo, e menava vanto delle sue dissolutezze.

Sembra che abbia temuto, non gli avessero i suoi eccessi fatto perdere il credito presso Probo, il quale manteneva con severità la buona disciplina. E que' di Lione, malconci da Aureliano, e paventando, senza ch' io ne possa dir la ragione, i medesimi rigori dall' imperatore regnante, esortarono Proculo a ribellare e a mettersi alla testa delle Gallie. A questi motivi s' aggiunsero i consigli di sua moglie, che era d' un' ambizione e di un' audacia superiore al suo sesso. Quando egli si fu determinato e disposto all' esecuzione, la congiura scoppiò in Colonia ad un pranzo, in cui questo uffiziale, vincitore al giuoco fino a dieci volte, fu acclamato Augusto da un buffone, che gli mise addosso la porpora, e l' adorò. (*Eutrop. et Vict. Epit.*) I convitati erano certamente d' accordo con costui, e voltarono in cosa seria ciò che sembrava una burla. Le truppe, ch' erano nella città e nei luoghi circonvicini, seguirono una tale impressione ; e a mano a mano la ribellione si diffuse per tutta la Gallia, ed ancora nelle Spagne, e nella Gran-Brettagna, paesi allora considerati come dipendenti dal primo. Proculo avrebbe desiderato di trar-

re al suo partito anche i barbari, che occupavano le rive del Reno; ma si mantennero fedeli a Probo, ed anzi lo soccorsero nella guerra, che fu costretto a muovere al tiranno.

Le particolarità di questa guerra ci son poco note. Vopisco ci fa solamente sapere: che Proculo vinse gli Alemanni, di cui non aveva potuto ottenere l' alleanza; ma che non potè resistere a Probo, che lo fugò, e lo costrinse ad andar a cercare un asilo presso i Franchi, dal cui sangue pretendeva di trarre origine; che i Franchi, a' quali Vopisco rinfaccia qui male a proposito, a mio giudizio, di mancare senza riguardo alla fede giurata, diedero un suddito ribelle in potere di Probo, di cui erane confederati; e Proculo caduto in tal modo nelle mani del suo principe pagò giustamente il fio del suo delitto, e fu messso a morte.

Egli aveva un figliuoletto, di nome Erenniano, ch' ei s' era proposto di dichiarare imperatore, tosto che avesse cinque anni compiuti. Probabilmente per mezzo di questo figliuolo perpetuossi la sua posterità, la quale sussistè onorevolmente in Albenga, ma in uno stato modesto, e diverso affatto da quello de' suoi autori, non meno disingannata dei temerarj progetti di grandezza, che lontana dal mestiere di briganti.

La funesta morte di Proculo non bastò ad ammaestrare Bonoso, il quale seguendo le di lui pedate si tirò addosso una somigliante disgrazia. Era salito a tale fortuna, quale la sua nascita non gli poteva far isperare. Nato in Spagna, originario della Gran-Brettagna, figlio di una madre gallicana, ebbe a padre un retore, a quanto egli stesso diceva, e secondo altri, un maestro de' primi rudimenti grammaticali. Perdette il padre mentr' era ancora fanciullo, e fu allevato dalla madre, la quale volle renderlo dotto nelle lettere. Ma inclinato alla guerra entrò nel servigio militare, ed ottenuta quella che noi chiameremmo patente di capitano (1), pervenne in appresso al grado di tribuno, e finalmente al comando generale delle truppe, che guardavano la frontiera della Rezia. (*Vop. Bon.*)

Egli aveva la singolar qualità di bere quanto volea senza scomporsi la ragione ed alterarsi il sangue. Aureliano diceva di lui *che non era nato per vivere, ma per bere*; e sapea prevalersi della forza di testa, che aveva Bonoso, poichè quando venivano ambasciatori delle

(1) L' espressione originale è *inter ordinaris*. Quelli che si chiamavano allora *ordinarj* erano, secondo Saumaise, uffiziali col titolo di capitani, non aventi alcuna compagnia sotto i loro ordini.

nazioni barbare lo mandava a bere con essoloro; ed egli coll' ubbriacarli traeva dalla loro bocca i più riposti segreti. Aureliano gli fece sposare allo stesso fine una prigioniera di guerra del sangue reale della nazione de' Goti. Costei era d' una virtù e di un merito degni del suo nascimento, e quindi rispettata dai Goti procacciava al marito delle amicizie con essi, pel cui mezzo egli rilevava moltissime cose, delle quali era bene che l' imperatore fosse avvertito.

Sotto Probo, Bonoso aveva il comando della picciola flotta, che i Romani mantenevano sul Reno. Accadde, probabilmente per sua negligenza, che i Germani vi appiccarono il fuoco e la bruciarono. Temette d' esser punito, e ricorse al mezzo allora comune fra i grandi uffiziali delle armate: si fece imperatore. È a dirsi eziandio che le sue forze fossero poderose, poichè Probo durò fatica a vincerlo; ma finalmente lo battè così compiutamente, ch' egli disperato riparò in Colonia, e colà si sospese ad un capestro. A tal proposito un certo alludendo al molto vino, ch' era solito bere, disse che quell' impiccato non era un uomo, ma un' anfora; freddura veramente insipida. Il vincitore moderato e clemente non estese la sua vendetta sulla famiglia ribelle. Lasciò la vita ai due figli di lui, fece alla vedova

ogni sorta di onori e le conservò la pensione di cui godeva sull' erario imperiale. (*Eutrop. et Vict. uterq.*)

Zosimo e Zonara, fanno menzione d'una quarta ribellione nella Gran-Brettagna, ma senza nominarne il capo. Ci dicono soltanto, che questi era comandante dell' isola, e che aveva ottenuto quell' impiego pel credito di Vittorino, di nascita mauro. Quando egli ribellò, Probo ne fece un rabbuffo a Vittorino. Questi avvisandosi che contra un traditore fosse permesso il tradimento, si ritirò dalla corte sotto colore di qualche disgusto, e passò nella Gran-Brettagna, come per cercarvi un asilo presso un amico. Fu accolto a braccia aperte, ed approfittandosi della sbadataggine del tiranno, colse l' occasione di assassinarlo di notte, e tornò dall' imperatore. Non sappiamo qual giudizio questi formasse d' un' azione giovevole a' suoi interessi, ma a tutti i suoi principj contraria.

Anche i gladiatori diedero qualche briga a Probo. Avendo ottanta di que' sciagurati ucciso i loro soprantendenti, ed essendo fuggiti dalla scuola, dov' erano insieme tenuti per essere addestrati, recaronsi ne' contorni di Roma a rubare e devastare tutto ciò che cadeva loro in mano. Il buon successo ne accrebbe il numero, e fu d' uopo che l' imperatore mandasse

un corpo di truppe a dissipare e distruggere quella canaglia.

Dopo le guerre contra i nimici esterni, e contra i ribelli, Vopisco colloca il trionfo di Probo, cerimonia, che ricerca di fatto, e suppone un intervallo di tranquillità. Questo principe trionfò de' Germani e de' Blemmj, nazioni, la cui distanza dal settentrione al mezzo giorno è immensa, e dà una magnifica idea della romana grandezza. Quantunque il titolo del trionfo porti i nomi solamente di quei due popoli, Probo ne avaa vinti parecchi altri, e ne fece comparire e marciare dinanzi al suo carro un gran numero di prigioni, divisi in compagnie di cinquanta uomini. (*Vop.* 19)

All' occasione del suo trionfo presentò secondo il costume i soldati e il popolo, diede giuochi e spettacoli, combattimenti contro le fiere, combattimenti di trecento coppie di gladiatori, che furono scelti fra i prigioni, che aveva condotto in trionfo, Blemmi, Germani, Sarmati e Isauri. Diede eziandio al popolo il divertimento d' una caccia nel circo, di cui Vopisco ci descrive gli apprestamenti.

Furono portati da' soldati nel circo degli alberi dissotterrati colle loro radici, e furono attaccati sopra un tavolato composto di travi ben connesse. Si ricoperse il tavolato di terra in modo che il circo pareva in un attimo can-

giato in una bella e verdeggiante selva, e vi si sciolsero animali d'ogni maniera, di quelli che amano di vivere nei boschi, senza esser nocivi, o carnivori, mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, daini, capriuoli, ed altre bestie straniere, che i Romani chiamavano pecore selvatiche; a dir corto, tutto il più grosso salvaggiume, che si era potuto raccogliere. Fu poscia permesso al popolo di correr loro addosso, e ciascuno ebbe la libertà di portarsi via la sua preda. Le spese quanto frivole altrettanto disorbitanti di questi giuochi erano d'una indispensabile necessità per gl'imperatori, se volevano contentare il popolo di Roma, a cui ormai non restava de' suoi antichi diritti, che quello di essere trastullato da' suoi padroni.

Probo alle provincie dell'Imperio procacciò un divertimento più solido e più durevole, togliendo il divieto che aveva fatto Domiziano di piantar vigne. Permise questa piantagione ai Galli, agli Spagnuoli, e ai Pannonj. E però i vini di Borgogna e Sciampagna in Francia, e quelli di Tokai in Ungheria debbono ad esso la loro esistenza; ed io mi maraviglierei, che questo principe non fosse stato celebrato da' beoni come un novello Bacco, se i beoni fossero dotti. (*Vesp.* 18. *Eutrop. Vict. uterq.*) Egli stesso si prese cura di far piantar vigne

dai soldati sul monte Alma vicino a Sirmio sua patria, e sul monte d' Oro nella Mesia superiore, e donò queste vigne agli abitanti del paese incaricandoli del pensiero e delle spese della coltivazione. Stava fermo nella sua deliberazione, siccome abbiamo osservato, di tener sempre le truppe occupate, e volle da esse un altro lavoro che lo trasse ad una morte funesta.

Avendo ridonato la calma a tutto l' imperio, si disponeva ad andare a vendicar sopra i Persiani la disavventura e l' ignominia di Valeriano, e s' incamminò per l' Illirio, dove si trattenne intanto che si radunavano le sue forze, e disponeva quanto era necessario per la sua impresa. (*Vop.* 20. *Eutrop. Vict. uterq.*) Durante quel soggiorno, non volle lasciar oziose le truppe, che aveva seco, e le impiegò a diseccare alcune paludi presso Sirmio scavando un canale, che ne portasse le acque nella Sava. Si proponeva in tal guisa di arricchire il suo paese natio, il quale senza ingrandire il suo territorio avrebbe acquistato nuove terre lavorative. I soldati, a cui dispiacevano quelle fatiche, si ammutinarono; e ciò, che ne portò agli estremi il disgusto, si fu una parola, che attribuivasi a Probo, e che non mi sembra verosimile. Se gli faceva dire, che l' impero non avrebbe più bisogno di soldati.

26*

È forse credibile che Probo parlasse in tal guisa quando era sul punto d' intraprendere una importantissima guerra? Coteste voci erano certamente disseminate da qualche ambizioso, e un tal sospetto può cader sopra Caro, (*Vop. Car.* 6.) il quale gli fu successore, ed è stato in pari tempo accusato d' essersi aperto un varco al trono col delitto. E la testimonianza di Zonara favorisce il sospetto, poichè dal racconto di questo scrittore, benchè pieno di circostanze improbabili, risulta, che la nomina di Caro all' imperio precedette la morte di Probo. Checchè ne sia, questo grande ed eccellente imperatore fu attaccato da' suoi soldati ammutinati e furiosi. Egli volea fuggire in una torre guernita di ferro, che si era fatto costruire per osservare co' suoi occhi ciò che accadeva in tutti que' dintorni; ma gli assassini lo raggiunsero anzi che riparasse in quell' asilo, e l' uccisero.

Giuliano Apostata, quantunque condanni l' attentato de' soldati contro la vita di Probo, pretende che questo principe siasi tirato addosso quell' infortunio con una soverchia severità, la quale non conosceva alcuno di que' temperamenti, che la prudenza richiede. (*Jul. Caes.*) Non so se debbasi avere un' assai buona opinione del giudizio di Giuliano per adottarne la censura contro quest' imperatore, il

quale per ogni conto valeva infinitamente più di lui.

Fra tutti coloro, che occuparono il trono de' Cesari, è difficile citarne alcuno, che si possa preferire a Probo. (*Vop.* 22.) Sempre vittorioso dalla sua prima giovanezza fino alla sua morte, accoppiò le qualità di uomo dabbene all' abilità militare; guerriero quanto Aureliano, ma più dolce; forse moderato quanto Marc' Aurelio, ma più atto alla guerra; (*Eutrop.*) che adoperava le armi per necessità, ma rispettava le leggi; gran capitano, e principe intento a rendere felici i sudditi; sempre occupato in progetti vantaggiosi, e rivolto a far servire le fatiche dei soldati ai vantaggi della pace. In un regno brevissimo rifabbricò, o restaurò settanta città. (*Jul. Caes.*) Formò un gran numero di abili generali, alcuni dei quali diventarono grandi principi, come Caro, Diocleziano, Massimiano Ercole, e Costanzo Cloro. (*Vop.* 22.) L' imperio rialzato dalla sua caduta da Claudio II., ristabilito nella sua gloria da Aureliano, pervenne sotto Probo al più grande stato di felicità, di cui abbia giammai goduto; e se il delitto de' soldati non avesse accorciato i suoi giorni, avrebbe fatto rivivere il secolo di Augusto.

Fu amaramente pianto dal senato e dal popolo romano. L' armata romana medesima sentì

rimorso della sua morte, di cui era cagione, e gli eresse un sepolcro con questo epitaffio: - « Qui giace l'imperator Probo, degno vera« mente per la sua probità del nome che « portava, vincitore di tutte le nazioni barba« re, e vincitore de' tiranni. » - Caro suo successore lo vendicò, sia per zelo sincero, sia per politica, e ne fece morire gli assassini fra i tormenti. (*Vop. Car.* 6.) Rendette i più grandi onori alla sua memoria, e lo ripose nel numero degli Dei. (*Till.*)

Probo fu ammazzato intorno al principio del mese di agosto dell' anno di G. C. 282, di Roma 1033, dopo aver regnato sei anni, ed alcuni mesi, e vissuto cinquant' anni. La sua posterità si seppellì volontariamente nell' oscurità, per non alzare la gelosia dei principi, sotto de' quali vivea. Andò a stabilirsi nel territorio di Verona, verso i laghi di Como e di Garda. (*Vop. Prob.* 24.)

FASTI DEI REGNI

DI CARO

E DE' SUOI FIGLIUOLI

CARINO E NUMERIANO

An. di R. 1033., *di G. C.* 282. - Probo Augusto v. - ... Vittorino.

Caro, prefetto del pretorio, acclamato imperatore, forse mentre ancor Probo viveva, è riconosciuto da tutto l' impero. Era di Narbona, ed era passato per tutti gl' impieghi civili e militari, compresovi il consolato.

Significa la sua elezione al senato.

Nomina Cesari i suoi due figli Carino e Numeriano.

Rompe in battaglia i Sarmati, ed assicura la tranquillità dell' Illirio.

An. di R. 1034., *di G. C.* 283. - M. Aurelio Caro Augusto ii. - ... M. Aurelio Carino Cesare.

Caro pronto a marciare contro i Persiani, manda Carino suo primogenito in Occidente per imbrigliare i barbari del Nord.

È da credersi, che allora lo nominasse Augusto congiuntamente a Numeriano suo secondogenito, che conduceva seco.

Giuochi dati in Roma da Caro. Vi presiede Carino.

Carino riporta alcuni vantaggi sopra i barbari: nel rimanente si porta da vero tiranno, frammischiando alla dissolutezza la crudeltà.

Caro s' impadronisce della Mesopotamia, prende le città di Seleucia e di Ctesifonte.

Perì al di là del Tigri, ucciso, per quel che si dice, da un folgore; ma è assai probabile che perdesse la vita per le insidie tesegli da Arrio Apro prefetto del pretorio.

La sua morte cade sul fine di quest' anno, o al principio del seguente.

Fu divinizzato.

An. di R. 1035., *di G. C.* 284.

M. Aurelio Carino ii.) Augg.
M. Aurelio Numeriano)

CARINO E NUMERIANO

IMPERATORI

Numeriano riconduce la sua armata dal paese de' Persiani, e traversa l' Asia.

È ucciso presso Perinto in Tracia da quel medesimo Apro, che aveva fatto perire Caro.

Diocleziano vien eletto imperatore dall'armata, ch' era in Calcedonia, ai 17. settembre. Uccide Apro colle sue mani.

Numeriano è divinizzato.

CARINO E DIOCLEZIANO

Imperatori

Carino e Diocleziano s' apparecchiano alla guerra l' un contra l' altro.

An. di R. 1036., *di G. C.* 285. - C. Valeriano Diocreziano Augusto ii. - ... Aristobulo.

Diocleziano aveva avuto un primo consolato anzi che diventasse imperatore.

Carino s'era fatto console in quest' anno per la terza volta; ma Diocleziano rimasto solo imperatore, ne fa cancellare il nome dai fasti.

Diocleziano s' avanza nell' Illirio.

Carino andandogli incontro, sconfigge in Italia vicino a Verona Sabino Giuliano, che aveva preso la porpora imperiale. Giuliano fu ammazzato nel combattimento, o poco dopo.

Le armate di Carino e di Diocleziano s' incontrano nella Mesia superiore. Battaglia di Margo, dove Carino vincitore è ucciso da' suoi, di cui s' era concitato l' odio con enormi dissolutezze.

I poeti Nemesiano e Calpurnio scrissero sotto i regni di Caro e de' suoi figli.

Tiranno sotto Carino.

Sabino Giuliano in Italia.

CARO

Paragrafo Sesto

Caro eletto imperatore da' suoi soldati. Nascita ed impieghi di Caro. Partecipa al senato la sua elezione. Crea Cesari e poscia Augusti i suoi due figli. Indole pregevole ed amabile di Numeriano, il più giovane de' suoi figli. Carattere vizioso di Carino, che era il primogenito. Caro riporta una gran vittoria sopra i Sarmati. Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figlio in Occidente. Suoi successi contro i Persiani. Accampato oltra il Tigri perisce probabilmente per le insidie di Arrio Apro. Permise, che gli fossero dati i nomi di Signore e Dio. Giuochi dati da Caro al popolo di Roma. Osservazioni sopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti imperatori.

La storia non assegna alcun intervallo, durante il quale l'impero sia stato vacante (1) dopo

(1) Vopisco, che ha creduto Caro innocente dell'uccisione di Probo, dice che non fu eletto se non dopo l' uccisione del suo predecessore. Ma non esprime alcun intervallo, che si possa chiamare vacanza.

la morte di Probo, (*Vop. Car.* 5) il che s'accorda col racconto di Zonara, il quale attesta, che Caro era già eletto imperatore, quando Probo venne ucciso. Altro adunque non gli restava, che farsi riconoscere; alla qual cosa s'era già aperta la via, se dobbiam credere, che contribuisse alla morte del suo predecessore. Certo è, che fu acclamato Augusto senza difficoltà e senza indugio dall'esercito, ch'era stato capitanato da Probo in persona. La stima che si faceva della sua abilità militare, e la carica di prefetto del pretorio che aveva esercitato, gli appianava la strada. Tutto l'impero si sottomise tranquillamente alle sue leggi: ed è senza dubbio una prova del merito di questo principe, che siasi caricato gli omeri della poderosa soma dell' imperio romano come un poeta del suo tempo se ne congratula con lui, senza che la rivoluzione, che cangiava la faccia dell'universo, sia stata accompagnata dagli orrori della discordia, nè dalle disgrazie d' una guerra civile (1).

Caro era da Narbona; e siccome questa città

(1) Scilicet ipse Deus (*) romanae pondera molis
Fortibus excipiet sic inconcussa lacertis,
Ut non tralari sonitu fragor intonet orbis.
Calpurn. ecl 1. *v.* 84.

(*) È d' uopo intender Caro.

era delle più antiche colonie de' Romani, egli certamente si gloriava d' esser romano a differenza di parecchi de' suoi predecessori, come Claudio II., Aureliano, e Probo, ch' erano nati nell' Illirio. (*Vop. Car.* 4. 6. *Eutrop. Vict. Epit.*) Passò per tutti i gradi degl' impieghi civili e militari, e pervenne, siccome ho detto, fino a quello di prefetto del pretorio sotto Probo. Apparisce esser lui stato console una volta prima che divenisse imperatore, posciachè il consolato, che prese nel gennajo, succeduto alla sua promozione all' impero, si annovera in molti antichi monumenti come il secondo (*Tillem.*). Fu parimente proconsole di Cilicia; ed abbiamo di lui durante quella magistratura una lettera, che dà un' idea vantaggiosa de' principj, secondo i quali si dirigeva. Si era scelto per luogotenente generale un certo Giunio, e scrivendogli lo esorta a portarsi in modo che faccia onore al suo superiore: - « perocchè i tuoi antenati, gli dice, « quando erano in qualche impiego s' avvisava- « no di dare come un pegno e un saggio dei « costumi e della condotta loro colla scelta di « quelli, a cui affidavano una parte della pub- « blica autorità. (1) » - Probo faceva un gran-

(1) Majores nostri romani illi principes in legatis creandis hac usi sunt consuetudine, ut morum suorum specimen per eos ostenderent, quibus rempublicam delegarent. *Vop.* 4.

dissimo capitale della virtù di Caro, e persuaso ch' egli per la sua integrità meritasse una ricompensa, scrisse al senato, ordinando che gli fosse eretta una statua equestre, e fabbricata una casa a pubbliche spese.

Ma se crediamo a Vopisco (*Car.* 4. *et Prob.* 24.), la riputazione di Caro non era molto ben raffermata nel pubblico. Il senato credette che ogni cosa fosse andata in rovina, cadendo l' impero nelle sue mani all' uscir da quelle di Probo. Lo storico medesimo risguarda Caro come un uomo di carattere equivoco, e che non merita d' essere annoverato nè tra' buoni, nè trai cattivi principi. È vero, ch' egli osserva, che il suo principale difetto si era l' avere un figlio viziosissimo. Ma il padre medesimo era tenuto per duro e bisbetico.

Caro eletto dai soldati scrisse al senato, ma non con quel tuono di sommessione e di rispetto, che aveva usato Probo in simile congiuntura. Non ne abbiamo la lettera intiera; ma l' espressioni del frammento che ce ne ha conservato Vopisco, anzichè un ricorso all' autorità del primo corpo dello stato per ottenere la sua conferma, dinotano una semplice notificazione dell' accaduto. - « Voi dovete rallegrarvi, dic' egli ai senatori, che sia stato fatto imperatore un membro del vostro corpo, un cittadino della vostra città. Noi ci studieremo di

far sì, che gli stranieri non pajano meritare la vostra stima più che quelli del vostro sangue. » - È incerto, se Caro abbia avverato questa promessa. Non ha regnato abbastanza per esser messo alla prova.

Due oggetti l' occuparono, la guerra, e lo stabilimento della sua famiglia. Per incominciare da questo ultimo articolo, che fu anche la sua prima cura, non sì tosto si vide imperatore, che decorò del titolo di Cesare, e qualche tempo dopo innalzò eziandio al grado di Augusto i suoi due figli, Carino e Numeriano, principi, che si somigliavano pochissimo, e di cui uno era tanto amabile, quanto l'altro si mostrava degno d'odio e dispregio. (*Vop. Car.* 7. *Tillem. not.* 2 *sur Carus.*)

Numeriano il più giovane di età non dimostrò fin dalla sua fanciullezza che buone inclinazioni. Amò lo studio, e vi riuscì. Componeva versi tali che bastavano per disputare la palma a Nemesiano, il miglior poeta che fosse a que' tempi (1); e quanto agli esercizj dell' elo-

(1) Oscurò eziandio la gloria di Aurelio Apollinare, poeta esso pure di grido. Quanto alla statua, di cui si tocca più avanti, gli fu essa posta nella biblioteca di Trajano, e la iscrizione latina era la seguente: *Numeriano Caesari oratori temporibus suis potentissimo.*

quenza, anche fra le braccia materne, secondo un altro poeta contemporaneo, i suoi giuochi furono arringhe e discorsi (1). Se n'erano conservati molti, i quali mostravano facilità ed ingegno, quantunque, secondo il gusto di quel secolo, partecipassero piuttosto dello stile declamatorio, che dell' eloquenza ciceroniana. Divenuto Cesare, mandò al senato un' arringa, la quale fu riputata sì bella, che se gli eresse una statua colla iscrizione: *A Numeriano Cesare, il più eccellente oratore del suo secolo.* si sospetterà facilmente, che vi entrasse un poco di adulazione in così magnifico elogio; ma atteso il modo, con cui s' esprime Vopisco, essa non era il solo ed unico motivo. Le qualità del cuore soverchiavano in quel giovane principe quelle dello spirito: una condotta saggia e modesta, sentimenti degni del suo grado, un rispetto pieno di tenerezza pel padre, il quale dal suo canto rivolgeva a lui solo tutto il suo amore. (*Vop. Car.* 7. *et Numer.* 11.)

Carino suo fratello maggiore era di un carattere affatto contrario, e tutti gli storici ne parlano con orrore ed abbominazione. Si era avuta la stessa cura per la sua educazione. Se-

(1) Maternis causam qui lusit in ulnis.
Calpurn. ecl. 4. *v.* 45.

condo l' uso solito praticarsi con tutta la nobile gioventù di Roma, si cercò d' istruirlo nell' eloquenza, e particolarmente di allevarlo con buoni costumi; (*Vop. Car.* 7. *et Carin.* 16. *et* 17. *Suid in Karinos*) ma un suolo per natura cattivo rigetta qualunque coltura. Carino fino da' suoi primi anni si diede in preda ai maggiori eccessi di dissolutezza e di corruttela, e quando l' eminente sua fortuna lo mise in condizione di spiegare i suoi vizj, divenne un mostro di tirannia. Suo padre lo conosceva perfettamente. Partendo per la guerra contra i Persiani, di cui parlerò frappoco, necessitato a lasciare Carino in Occidente per governare l' Italia, la Gallia, e le adiacenti provincie, gemeva, perchè Numeriano ancor troppo giovane non poteva assumere un impiego di tanta importanza, Fece quanto stava in lui per rimediare al male, dando a Carino un consiglio composto delle migliori teste; ma il furore del vizio atterrò facilmente que' deboli argini. Carino si portò a tali eccessi, che suo padre quando ne ricevette le nuove, gridò; *No, egli non è mio figliuolo* : e fu in dubbio, se dovea toglier la vita ad un tanto indegno erede; ma fu prevenuto dalla morte.

Caro dovette far guerra ai Sarmati ed ai Persiani. La morte di Probo avea ridestato il coraggio di tutti i barbari; ed i Sarmati par-

ticolarmente formato aveano il disegno d'invadere la Tracia, l'Illirio, e l'Italia medesima. Caro abbassò bentosto la loro arroganza. (*Aur. Vict. Zonar. Vop. car.* 7. *et* 9.) Andò loro incontro, ed in battaglia uccise ad essi sedici mila uomini, fece venti mila prigionieri, ed in tal modo ristabilì la calma e la sicurezza in tutta quella parte dell' impero.

Questa spedizione, con esito pronto e favorevole terminata, lo mise in condizione di andar a portar la guerra ai Persiani, e vendicar finalmente Valeriano (1). Già due imperatori, Aureliano e Probo, erano stati uccisi mentre si apprestavano a fare una tal vendetta. Caro si approfittò del primo istante, in cui si trovò libero, per eseguirla. Onde non esserne distratto da verun affare, commisè a Carino suo primogenito, attualmente console insua compagnia, la cura di difendere l'Italia e le Gallie dai Germani, perpetui ed instancabili nemici, ai quali la morte di Probo era stata un' occasione di rimettersi in movimento. Caro marciò adunque contra i Persiani al principio dell' anno di G. C. 283, di R. 1034, conducendo seco il figlio Numeriano. (*Vop. Car.* 7. *et* 8. *Zonar. Aur. Vict. Eutrop.*)

(1) Ultus romulei violata cacumina regni.
Nemos. Cyneg. v. 73.

La congiuntura era per lui favorevole. I Persiani, che andava ad attaccare, si distruggevano da sè con intestine discordie, di cui non ci sono spiegate le cagioni, ma il cui necessario effetto era il loro infievolimento. Senza gran fatica vinse de' nemici, le cui forze erano divise. Riconquistò la Mesopotamia; prese eziandio Seleucia e Ctesifonte. Si può credere che presso ad una di queste due città, tutte e due situate sul Tigri, sia accaduto ciò che riferisce Zonara; che essendosi i Romani posti a campo in un luogo profondo, i Persiani fecero scorrere per un canale le acque del fiume sopra di loro, e li posero in pericolo di restar sommersi; ma che il loro coraggio, animato dalla grandezza medesima del pericolo, servì ad essi di soccorso e di ajuto, e li rendè vittoriosi di coloro che avevano sperato di farli perire.

Questi successi furono il frutto d' una sola campagna, e meritarono a Caro il soprannome di Persico o di Partico; poichè negli antichi monumenti se gli attribuiscono e l' uno e l' altro titolo, confondendo anche allora i Romani, siccome ho già osservato, i Persiani e i Parti nel loro linguaggio.

Caro pretendeva di portar più innanzi le sue vittorie. Era accampato al di là del Tigri e di Ctesifonte, e disegnava di avanzarsi, curandosi poco della superstiziosa opinione che faceva ri-

guardar Ctesifonte come un termine fatale, che i destini non permettevano ai Romani d' oltrepassare. La sua morte accaduta in quelle circostanze confermò il popolar pregiudizio. (*Aur. Vict.*)

Si è sparsa la voce ch' ei fosse rimasto ucciso dalla folgore; (*Vop.* 8.) ma una lettera scritta da Calpurnio, uno de' suoi segretarj, al prefetto di Roma, dee farci formare ben altro giudizio. - « Essendo, gli dice, malato il nostro imperator Caro, sopravvenne un' orribil procella con fulmini e lampi sì violenti, che misero in costernazione tutta l' armata, e ci hanno impedito di chiaramente distinguere ciò ch' è addivenuto. Dopo uno scoppio di fulmine più furioso di tutti gli altri, improvvisamente si udì gridare che l' imperatore era morto, e i camerieri pel dolore di tal perdita, abbruciarono la tenda del loro padrone. Quindi è nata la voce che sia stato ucciso dal fulmine; ma veramente è morto dalla sua malattia. » - Sembra che quest' ufficiale ne sapesse più di quel che ne dice; ed ecco ciò che le circostanze ci danno motivo di congetturare.

Caro aveva per prefetto del pretorio Arrio Apro, uomo vago di regnare, e che per arrivare al suo intento uccise, come diremo frappoce, Numeriano suo imperatore, e suo genero. Vopisco attesta, che lo stesso Apro aveva mac-

chinato la morte di Caro. Ciò posto, si dirada ogni difficoltà sull' accidente che privò di vita questo principe. Egli era ammalato: scoppia un orribile fulmine; l' ambizioso Apro coglie l'occasione di sbrigarsi dell' imperatore, accagionando della sua morte il fulmine. Ed è così ben servito da coloro che stavano accanto al principe, che ne bruciano il padiglione, onde il suo corpo ridotto in cenere non possa offrire alcuna traccia della micidiale violenza, che ha sofferto. Questa senza dubbio è la verità del fatto.

Caro perì o al cader dell' anno 283 di G. C., o ne' primi giorni del seguente, non avendo regnato che sedici o diciassette mesi. (*Tillem.*) In quel breve spazio diede saggi di coraggio e di abilità nella guerra. Quanto al fondo del suo carattere niente possiamo dire di certo.

In quel poco che sappiamo della sua condotta, si osservano delle prove di alterigia, e si può giudicare che portò un tal vizio assai innanzi, poichè non solamente i poeti, gente sempre venduta all' adulazione, ma eziandio alcune sue medaglie gli attribuiscono i nomi di Signore e di Dio. Questo empio fasto mal si conviene al successore di Probo. Dopo la sua morte non è maraviglia, atteso l' uso stabilito, che sia stato divinizzato.

Un' espressione del poeta Nemesiano (*Cyneg.*

v. 68.) può far sospettare, che vi sieno stati sotto Caro alcuni movimenti di guerra in Egitto verso l' alto Nilo.

Questo principe, senza essere probabilmente mai andato a Roma nel corso del suo regno, diede in quella città magnifici giuochi, a' quali presiedette Carino suo figlio. Ne abbiamo la descrizione in Vopisco, e il poeta Calpurnio gli ha cantati. (*Vop. Carin.* 19. 20. *Calpurn. eclog.* 7.) Coloro, che hanno vaghezza di queste magnifiche bagattelle, possono consultare gli scrittori che ho poc' anzi citato. Io preferisco di riportare il giudizio che ne fece Diocleziano, il quale udendo lodare assai que' giuochi alla sua presenza, disse freddamente (1): *Caro ha dunque avuto il contento di far ridere il popolo romano*! Le spese disorbitanti degl' imperatori in tal genere eccitavano una folle emulazione ne' privati. Vopisco fa menzione d' un Giunio Messala suo contemporaneo, il quale vi s' era rovinato: ed a ragione gli rinfaccia di aver privato i suoi eredi del suo ricco patrimonio, per dissiparlo in largizioni a commedianti ed istrioni (2). Convien aggiugnere que-

(1) Ergo bene risus est in imperio suo Carus. *Vop. Carin.* 20.

(2) Ille patrimonium suum scenicis dedit haeredibus abnegavit.

sto tratto a quello che abbiamo preso dal medesimo autore sotto il regno d' Aureliano intorno al console Furio Placido.

Caro e i suoi due figli portavano i nomi di *Marco Aurelio*. I monumenti storici danno questi medesimi nomi a Probo e a Claudio II. Tacito chiamasi ancora *Aurelio* da Vopisco nella vita d' Aureliano; ed il suo prenome era costantemente *Marco*. Non v' ha forse ragione di credere, che la venerazione per la memoria di Marc' Aurelio rendeva tanto comuni fra gl'imperatori i nomi da lui portati?

CARINO E NUMERIANO

Carino e Numeriano succedono di pien diritto al padre. Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche criminose di Apro. Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto imperatore e l' uccide di sua mano. L' impero era stato predetto a Diocleziano da una Druida. Numeriano divinizzato.

Non fa ricordo la storia nè di elezione, nè di promozione riguardo a Carino e a Numeriano. Succedon eglino di pien diritto al padre, essendo stati decorati, mentr' egli ancora viveva, del carattere di Augusti. Il loro regno non fu lungo. Numeriano fu il primo a perire pe' malvagi ingegni di colui, che aveva già tolto la vita a Caro.

Questo giovane principe non si trovava in circostanze, che gli permettessero di continuar felicemente la guerra incominciata contro a'Persiani. Era inoltre immerso nel dolore della perdita, che aveva fatto poc' anzi; e dicesi, che pianse il padre tanto a lungo, e così amaramente, che la copia delle lagrime gli guastò gli occhi, e lo ridusse a non poter soffrire la

luce. L' armata romana si ritirò pertanto dal paese nimico, e non vediamo che abbia incontrato alcuna difficoltà nella sua ritirata dal canto de' Persiani. Rientrò tranquillamente sulle terre dell' imperio, e s' avanzò traversando la Siria e l' Asia verso l' Occidente e verso Roma. Numeriano veniva portato in mezzo alle truppe in una lettiga ben chiusa, e dove la luce non potea penetrare, nè offendergli la vista, e sembra che tutte le cure del comando fossero appoggiate ad Arrio Apro suo suocero, e prefetto del pretorio. (*Vop. Num* 12. *Eutrop. Vict. uterq.*)

Questo ambizioso aveva quindi tutto l' agio di soddisfare alla passion di regnare, che lo signoreggiava; e dopo il primo attentato contro la persona di Caro, un secondo gli costò poco. Fece perire furtivamente il suo imperatore e genero col mezzo de' camerieri del principe, e di coloro che gli erano più famigliari.

Apro aveva probabilmente bisogno di qualche tempo per metter in ordine le sue macchine; e il suo divisamento richiedeva che si tenesse occulta la morte di Numeriano. Vi riuscì. La lettiga fu portata per più giorni secondo il costume in mezzo alla guardia imperiale, senza dare verun sospetto: e la morte del principe non fu palesata, a quel che dicesi, se non dalla putrefazione e dal puzzo del cadavere.

Un' antica cronica (*Chron. Alex.*) attesta,

che Numeriano fu ammazzato in Perinto, od Eraclea nella Tracia. Ma si vedrà in appresso, che il grosso dell' armata era ancora in Calcedonia nell' Asia. Si può credere, ch' Apro avesse mandato innanzi un distaccamento, che conduceva e scortava l' imperatore: e gli sarà stato più agevole il commettere quel delitto per la diminuzione del numero de' sopravvegghianti.

Numeriano aveva regnato da otto in nove mesi dopo la morte del padre. Era in pieno possedimento dell' impero avanti i dodici di Gennajo, e perì prima dei diciassette settembre dello stesso anno 284 di G. C. (*Tillem.*)

Essendo la morte di Numeriano venuta in cognizione dell' armata nella maniera surriferita, s' indovinò senza difficoltà chi ne poteva esser l' autore. Apro fu arrestato, e fino a tanto che si ebbe la pruova compiuta del suo delitto, fu tenuto prigioniero presso alle insegne. Nello stesso tempo l' armata si radunò per eleggere un imperatore in vece del principe testè perduto. (*Vop. Num.* 12. 13. *Eutrop. Aurel. Vict.*)

È cosa strana che siasi considerato l' impero come vacante per la morte di Numeriano, il quale lasciava un fratello, che godeva attualmente del titolo e dei diritti di Augusto. Gli asciutti nostri storici non ci porgono alcun lume intorno a questa difficoltà. I vizj di Carino

sembrano darne lo scioglimento. Questo principe era talmente screditato, si faceva tanto odiare e dispregiare, a cagione del più cattivo e detestabile governo che vi fosse giammai, che si pensò di non riconoscerlo, ma di muovergli guerra, e si giudicò di aver bisogno di un novello imperatore, sì per punire Carino, come per vendicar Numeriano.

Tutt'i suffragi si riunirono in favore di Diocleziano, soldato venturiere, il quale senza veruna raccomandazione dal canto della nascita, era salito pel suo merito ad uno dei primi gradi militari, e comandava allora la più nobile parte della guardia imperiale. Farò vedere più particolarmente nel progresso ciò che risguarda i suoi principj.

Tosto che Diocleziano fu eletto, salì sopra l' erboso tribunale, ch' era stato preparato, e sfoderando la spada, chiamando in testimonio il Sole, che lo illuminava, giurò, che non aveva avuto alcuna parte alla morte di Numeriano. Quindi volgendosi ad Apro, ch' era arrestato alla testa delle insegne: *Ecco*, disse, *l' autore del delitto*; e scese immantinente dal tribunale, corse a lui, ed applicando alla circostanza presente un verso di Virgilio (1): *Gloriati*

(1) Gloriare, Aper. Æneae magni dextra cadis.

della tua sorte, o *Apro*, gridò, *tu mori per mano del grand' Enea* : lo trafisse, e stese morto a' suoi piedi.

Non era già lo zelo della vendetta di Numeriano che in quel punto trasportasse Diocleziano, e lo spignesse ad addossarsi una sanguinaria esecuzione, che ben potea commettere a qualche soldato. Non vi fu uomo giammai più padrone di se medesimo, nè men soggetto a quegl' impeti, che prevengono la riflessione, e fanno che si operi prima di avere pensato. Diocleziano fu mosso e dall' ambizione, e dalla superstizione ad un tempo. Volle compiere la predizione che gli era stata fatta un tempo in Gallia da una Druida. (*Vop. Num.* 14. 15.)

Essendo ancora assai poco avanzato nella milizia, mentre soggiornava in Tongre, la femmina di cui ragiono, osservò ch' egli spendea con estrema economia, e ne lo rimproverò. *Tu sei un taccagno*, gli disse, *la tua economia va sino all' avarizia. Diventerò liberale*, rispose l' offiziale, *quando sarò imperatore*. La femmina galla gli rispose con vivacità : *Non ischerzare, tu sarai imperatore quando avrai ucciso un cinghiale*. Ora è d' uopo notare, che il cinghiale in latino dicesi *aper*. Questa parola fece una profonda impressione sopra un cuore ambizioso; e gli esempi di persone di bassa lega pervenute al posto supremo erano

in que' tempi tanto comuni fra i Romani, che Diocleziano poteva lasciarsi lusingare da questa idea senza esser tacciato di pascersi di chimere. Tenne occultissima la predizione, ma si mise al caso di verificarla; ed andando sovente a caccia procacciava principalmente di uccidere quanti cinghiali poteva. L'esito non rispose per lungo tempo alle sue speranze, e vedendo Tacito, Probo, Caro promossi successivamente all' imperio, diceva: *Io uccido il salvaggiume, ma altri sel mangia.* La sua elezione, dopo il misfatto di Apro, parve al nuovo principe una chiave, che gli dava l' intelligenza dell' oracolo ambiguo, che avea ricevuto. Volle avverarlo per raffermare la sua fortuna, e dopo aver ucciso Apro di sua mano gridò: *io ho ucciso il cinghiale, da cui pendeva la mia sorte.* Se non avesse avuto questo motivo, egli medesimo diceva in appresso, che non avrebbe marcato il momento della sua promozione al trono con un fatto, che poteva far concepire di lui un' idea poco vantaggiosa, e farlo riguardare come sanguinario. Sembra difficile il dubitare della verità di questo fatto, che l' avo di Vopisco avea inteso da Diocleziano medesimo; e non è nè cosa impossibile, nè maravigliosa che un accidente fortuito abbia mostrato di avverare una predizione inconsiderata. I difensori delle follie della divinazione

tengono registro degli avvenimenti favorevoli, e sopprimono un gran numero di quelli che sono stati contrarj.

L' elezione di Diocleziano si fece secondo la cronaca d' Alessandria, li diciassette settembre in Calcedonia, dove dobbiamo per conseguenza supporre che fosse l' armata. Il novello imperatore fece il suo ingresso li ventisette dello stesso mese in Nicomedia, che divenne come dire la sua imperiale città, e di cui amò per tutto il suo regno il soggiorno. Allora egli vi era in certa guisa necessitato, poichè Carino era padrone di Roma.

Il principio del regno di Diocleziano fonda un' epoca celebre presso gli autori ecclesiastici. Si chiama *era* di Diocleziano, e dei martiri, ed incomincia dall' anno di Gesù C. 284. (*Tillem.*)

Numeriano fu divinizzato; e devesi naturalmente attribuire agli ordini di Diocleziano quest' onore renduto alla memoria di un principe, ch' egli avea vendicato.

INDICE

TOMO IX. PARTE I.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

MASSIMINO

molto le sue imprese. Esercita le più atroci vessazioni sopra i grandi, e sopra i popoli. Ribellione in Africa. Il governatore è ucciso. Gli autori della sua morte si determinano a far imperatore Gordiano. Chi fosse costui. Carattere di suo figliuolo, il quale ad un tempo era suo luogotenente generale. Sono tutti e due acclamati e riconosciuti imperatori in Africa. Sono riconosciuti anche in Roma, e i Massimini dichiarati pubblici nimici. 7

I DUE GORDIANI

Par. II. I pretoriani ch' erano in Roma, si rassegnano all' ubbidienza dei Gordiani. La moltitudine ebbra di allegrezza commette grandissimi eccessi. Le provincie sollevate dai deputati del senato, si dichiarano contro Massimino. Furore di Massimino a tali notizie. Risoluto di marciar contro Roma, aringa ai soldati. Trova poco ardore nella sua armata, ed è perciò costretto a perdere un tempo prezioso. I Gordiani periscono dopo un regno di sei settimane. Cartagine e le altre città dell' Africa sono messe a sacco

MASSIMO E BALBINO

GORDIANO III.

LIBBO VIGESIMOSESTO

FILIPPO

DECIO

GALLO

STORIA DEL REGNO

D' EMILIANO

VALERIANO

TOMO IX. PARTE II.

GALLIENO

ratore coi suoi due figli. S' apparecchia ad andare a farsi riconoscere in Occidente. Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi. Ingenuo si fa acclamare imperatore nell' Illirio, è vinto de Gallieno, e perde la vita. Orribile crudeltà di Gallieno. Regilliano sostituito ad Ingenuo perisce in capo a poco tempo. Aureolo, comandante nell' Illirio in nome di Gallieno, sconfigge Macriano, il quale perisce col suo primogenito. Quieto suo secondogenito, assalito da Odenato, è ucciso in Emesa. Balisto si fa imperatore, e perisce in capo a tre anni per opera di Odenato. L' Oriente tranquillo mercè del valore e della buona condotta di Odenato. È creato Augusto da Gallieno. Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato. Decennali di Gallieno. Scherzi puerili di questo principe. Emiliano prende la porpora in Egitto. Assedio di Bruchio. Ingegnosa carità de' ss. Anatolio ed Eusebio. Emiliano è preso e fatto morire. Spopolamento d' Alessandria. Celso tiranno di sette giorni in Africa. Trebelliano prende il titolo d' imperatore in Isauria, ed è sconfitto ed ucciso. Gl' Isauri, po-

polo di briganti. Saturnino è acclamato imperatore, e poscia ucciso dai suoi elettori. Scorrerie de' barbari. L'Italia saccheggiata da una banda di Sciti. Un' altra banda recasi ad assediare Tessalonica, e fa tremare tutta la Grecia. Gallieno passa dalla Gallia in Italia, e quindi nell' Illirio. Crudele vendetta, ch' esercita sopra i Bizantini. Le scorrerie de' barbari continuano per tutto il regno di Gallieno. Odenato perisce per domestiche insidie, delle quali sembra che Zenobia non sia stata innocente. Postumo perisce nelle Gallie nello stesso anno, che Odenato in Oriente. Egli aveva usurpato la imperiale potestà nelle Gallie fin dal primo anno di Gallieno. Saggezza del suo governo. Sue imprese contro i Germani. I Franchi fanno delle scorrerie per mare in Spagna. Gallieno attacca Postumo inutilmente. Vittorino, luogotenente di Postumo. Postumo è ucciso dai suoi soldati con suo figlio. Alcuni particolari intorno all' uno ed all' altro. Leliano è riconosciuto imperatore dai soldati. Vittorino l' uccide, ed occupa il suo luogo. Egli medesimo è ucciso da un notajo, di cui avea violato la

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

CLAUDIO II.

Par. II. Aureliano eletto imperatore nell' Illirio, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Quest' ultimo perisce in capo a diciassette giorni. Principj d' Aureliano. Dopo la morte di Quintillo va a farsi riconoscere in Roma. Torna in Pannonia contra i Goti, e concede loro la pace. Ritorna in Italia minacciata d' una invasione de' Germani. Udienza data agli ambasciatori dei Giutongi. Guerra mista di varj avvenimenti, e terminata finalmente con tre vittorie successive riportate da Aureliano. Trattato coi Vandali. Aureliano torna vincitore in Roma, e fa morire parecchi illustri senatori. Fortifica ed ingrandisce il recinto di Roma. Imprende la guerra contra Zenobia. Storia di questa regina. Partenza d' Aureliano, il quale marciando ottiene molti vantaggi nell' Illirio ed in Tracia. Passa in Asia. La città di Tiane gli vien data per tradimento. Mette a morte il traditore, e risparmia gli abitanti. Falsa apparizione di Apollonio ad Aureliano. Circostanza poco verisimile della presa di Tiane. Zenobia in Antiochia. Combattimento di

cavalleria presso il borgo d' Imma. Zenobia fugge da Antiochia in Emesa. Aureliano usa clemenza verso gli Antiocheni. Si avanza verso Emesa. Battaglia presso questa città. Aureliano rimane vincitore. Zenobia va a chiudersi in Palmira. Falso prodigio, con cui si ha voluto abbellire il racconto della battaglia d'Emesa. Aureliano la insegue, ed arriva dinanzi a Palmira. Celebrità ed importanza di questa piazza. Zenobia aveva avuto la cura di ben munirla. Lettera d' Aureliano a Zenobia per indurla ad arrendersi. Altiera risposta di Zenobia. Assedio di Palmira. Si fa sentir la carestia nella piazza. Zenobia, volendo fuggire presso i Persiani, è presa. I Palmireni si arrendono, e sono umanamente trattati. Aureliano concede la vita a Zenobia, e a Vaballath sno figlio. Suoi consiglieri dannati a morte. Morte di Longino. L'Egitto riconquistato da Probo. Aureliano, che già era in Europa, vien a sapere la ribellione di Palmira; torna indietro, e la mette a sacco. Passa in Egitto, e distrugge Fermo, che aveva preso la porpora. Torna in Occidente, e ricongiunge le Gallie all' impero, essen-

PROBO

Fine del Tomo IX.